

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 90.

ROMA, 21 Settembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 Con numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

LE ISTANZE DEGLI IMPIEGATI . . . . .	Pag. 197
IL MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI ROMA . . . . .	198
CORRISPONDENZA DA LONDRA . . . . .	199
LA SETTIMANA . . . . .	200
L'ULTIMO AMORE DI F. LASSALLE ( <i>Ernesto Masi</i> ). . . . .	201
CORRISPONDENZA ARTISTICA DA MONACO ( <i>Carlo Gambillo</i> ). . . . .	204
I MEZZI DI COMUNICAZIONE NELLA SCIENZA ECONOMICA ( <i>Carlo F. Ferraris</i> ). . . . .	205
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
<i>Ettore Stampini</i> , Impressioni e Affetti. Versi. . . . .	209
Scienze Giuridiche.	
<i>Stanislao Porcu-Fava</i> , dott. aggregato alla Facoltà di Torino. Sul diritto dei Franchi in Italia. Note . . . . .	210
Scienze Filosofiche.	
<i>L. Bissolati</i> , Il principio logico dell'ascetismo . . . . .	ivi
Scienze Matematiche.	
<i>Schell</i> , Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage 1° Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta). . . . .	211
NOTIZIE . . . . .	212
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE INGLESI.	

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

## REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2° série, n. 11. Paris, librairie Germer Baillière et C.

*Sommaire.* — Le mouvement philosophique: De la psychologie expérimentale en Allemagne, d'après M. Th. Ribot, par M. Lionel Dauriac. — Shakespeare et l'antiquité: Les catastrophes dans le théâtre de Shakespeare et la religion du poète, par M. Paul Stapfer. — Romanciers américains: Nathaniel Hawthorne, par Léo Quezel. — Le mouvement littéraire à l'étranger: Le Dr C. Humbert, Le jugement de l'Anglais sur Molière. — M. Mathew Arnold, La Comédie française à Londres. — Causerie littéraire: M. Maurice Tourneux, Prosper Mérimée, ses portraits, ses dessins, sa bibliothèque. — M. R. de Bonnières, Lettres grecques de M<sup>me</sup> Chénier; sa vie. — MM. Charles Deslys et Jules Cauvain, La revanche de Marguerite. — M. Adolphe Belot, Les étrangers. — M. Élie Berthet, Les cagnards de l'Hôtel-Dieu de Paris. — Bulletin.

## REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2° série, n. 11. Paris, librairie Germer Baillière et C.

*Sommaire.* — Congrès des naturalistes suisses: Session de Saint-Gall. M. C. Vogt, L'archæopteryx macroura, un intermédiaire entre les oiseaux et les reptiles. — La Grèce primitive: Mycènes, d'après les découvertes de M. Schliemann. — Société nationale d'agriculture de France: M. Bouchardat, L'aquiculture et l'alimentation des poissons. — La génération des vertébrés, d'après M. Balbiani. — Faculté des sciences de Paris: Doctorat. M. H. Hermite, La géologie des îles Baléares. — Bulletin des Sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

## REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 37, 13 septembre 1879. Paris, Ernest Leroux.

*Sommaire.* — Delattre, Les inscriptions historiques de Ninive et de Babylone. — Teichmüller, Chronologie des dialogues de Platon. — Chéruel, Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV. — Lecky, Histoire de l'Angleterre au XVIII<sup>e</sup> siècle. — Académie des Inscriptions.

## L'ATHÉNÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2<sup>me</sup> année, n° 18. Bruxelles, 15 septembre 1879.

*Sommaire.* — Correspondance de Philippe II, publiée par Gachard, t. V (*A. Duvoy*). — Histoire des Pays-Bas en images, 1815-1830, par Fr. Muller (*H. Hyssens*). — Bulletin. — Revue des revues étrangères. — L'Institut de droit international. — Lettre parisienne (*Ch. Bigot*). — Siger de Brabant et Siger de Courtrai. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

## RIVISTE ITALIANE.

L'ECONOMISTA DI FIRENZE — 7 SETTEMBRE 1879.

Secondo articolo sulla *questione agraria in Inghilterra*. — Il problema che attualmente incalza i produttori agricoli dell'Inghilterra di fronte alla concorrenza minacciosa degli Stati Uniti, si è di poter diminuire l'ammontare delle spese di produzione. Fra queste, quella che ha una parte principale e che è più facilmente riducibile si è evidentemente la rendita che percepisce il proprietario del suolo, *landlord*; cioè il fitto per l'uso dello strumento principale della produzione. Siffatte spese possono peraltro trovarsi diminuite anco per mezzo di considerevoli miglioramenti nei sistemi di cultura e nella preparazione e concimazione della terra, per modo che l'agricoltore ottenga con cure solerti ed intelligenti una più larga remunerazione alle sue fatiche.

La soluzione del problema tende dunque a un duplice obiettivo: ma all'uno ed all'altro pongono energica resistenza l'organizzazione speciale della legislazione, le tradizioni e le consuetudini che riguardano la proprietà territoriale in Inghilterra.

Detto delle due opinioni contraddittorie degli scrittori circa la questione se sia da preferire la grande alla piccola cultura, l'A. dice che è cosa assurda voler mettere la questione medesima in modo assoluto. La natura delle cose che varia secondo la diversità dei casi e l'interesse privato offrono spontaneamente la soluzione migliore del problema, soluzione diversa secondo le circostanze di luogo e di tempo. Ma ciò avviene quando la natura e l'interesse privato sono lasciati liberi di agire nel senso che meglio corrisponde alle esigenze di un determinato momento e di una determinata società. Invece le leggi inglesi hanno il vizio palese di aver portati i maggiori incagli alla libera esplicazione delle forze naturali e di aver messo in opera tutto ciò che può condurre forzatamente a stabilire e consolidare la grande cultura. Esse hanno colpito il suolo col vincolo dell'inalienabilità, hanno data la massima estensione al sistema dei fidecommissi e dei maggiorascati, onde tendono a fare sparire la classe dei piccoli e medi possidenti. Ma vi ha di più: lo stesso sistema degli affitti è praticato in un modo che offre le minori probabilità di risultati vantaggiosi. Mediante affitti a lungo termine si può concepire che sostituendo ad un proprietario poco diligente, o poco intelligente, un affittuario avveduto, esso s'imponga dei sacrifici dei quali possa compensarsi con un godimento prolungato; ed è così che succede in Scozia. Ma nell'Inghilterra propriamente detta le migliori autorità agricole stimano che per tre quarti le tenute devono esser poste sotto il regime dell'affitto annuale. Ciò posto, vi sarebbe molto da sorprendersi che con una condizione tanto precaria e con le irregolarità che la legge inglese presenta nel determinare i diritti a compenso per parte dell'affittuario dei miglioramenti da esso eseguiti nel fondo, vi fossero taluni che pensassero d'impiegarvi il proprio danaro e le proprie fatiche. L'A. riassume brevemente come ebbe la sua prima origine in Inghilterra l'attuale preoccupazione degli agricoltori inglesi di fronte alla concorrenza americana, per quanto concerne l'importazione delle carni e dei cereali, e ricorda il notevole opuscolo di sir Mullet che fece ampia giustizia delle loro pretese, le quali si ispiravano in sostanza ad un vero protezionismo. Fu in questa occasione che avendo il marchese di Huntly alla Camera dei Lords e il signor Samuelson alla Camera dei Comuni richiamata l'attenzione del governo sull'argomento, Lord Beaconsfield fece una professione esplicita di libero scambio, quasi in ritrat-tazione delle obiezioni che egli medesimo avea sollevate contro di esso in Parlamento al tempo della lega. La

proposta di una inchiesta intorno ai mali dell'agricoltura rimase per allora, e si era nel marzo, abbandonata; ma essa fu nuovamente sollevata alla Camera dei Comuni dallo Chaplin nell'adunanza del 4 luglio, e questa volta non col disegno di studiare gli effetti delle imposte o quelli delle più recenti leggi concernenti l'agricoltura, sìvero colla tendenza manifesta, sebbene il proponente cercasse di tenerla studiatamente celata, di invocare il regime protezionista contro le importazioni delle materie alimentari straniere. Egli infatti si lasciò sfuggire delle parole assai crude all'indirizzo del libero scambio, che accusò di non avere adempiuto alle sue promesse e coronate le speranze del suo illustre apostolo. I liberali, fra cui il Brassey ed il Bright, non si opposero all'idea della inchiesta, ma vollero che ad essa fosse data ben altra estensione; e che versasse sopra tutto l'insieme della questione fondiaria, cioè sopra tutta la legislazione riguardante la proprietà territoriale, e più specialmente il suo modo di trasmissione, nonchè i rapporti fra i fittaiuoli ed i proprietari.

L'A. rammenta la splendida orazione fatta dal Bright in questa circostanza; il quale diceva che se vuoi si conseguire qualche pratico risultato dalla inchiesta, bisogna che non sia esclusa dal campo delle sue investigazioni alcuna delle materie che hanno attinenza con l'agricoltura: negando ora questa estensione, si può esser sicuri che giungerà il momento in cui dovrà ammettersi siffatta proposta perchè si imporrà violentemente da se medesima. Trattasi di una porta che non può chiudersi finchè non sia fatta una cosa compiuta. Ed una delle prime materie d'indagine deve esser la cagione per la quale è tanto scarso il numero dei proprietari del suolo in Inghilterra. Così il Bright entrava sul terreno di una antica controversia che egli aveva avuto qualche anno addietro col conte di Derby. L'A. presenta alcuni dati statistici dai quali risulta che in Inghilterra i grandi possessi vanno continuamente divorando i piccoli adiacenti. Così ogni anno si estingue il numero dei possidenti che formavano l'antica classe dei *yeomanry*, i cui liberi tenimenti sono inghiottiti da qualche nobile e grosso vicino. Il Bright considera questo grande monopolio come destinato a scomparire, ed a suo avviso, se dovesse durare ancora un altro mezzo secolo, finirebbe col produrre lo spopolamento delle campagne a profitto sia delle città manifatturiere del Regno Unito, sia della grande repubblica transatlantica. — L'A. inoltre riporta un brano del discorso tenuto a proposito di questa inchiesta da Lord Hartington, il *leader* del partito liberale inglese, erede di una proprietà di 78,000 ettari e di una rendita di 172,000 sterline, che prese a sostenere il punto di vista sotto il quale si erano posti Brassey ed il Bright. Le sue parole fecero una profonda impressione in tutto il paese, tanto che Lord Beaconsfield al banchetto del Lord Mayor di Londra credette necessario di ribatterle. Lord Beaconsfield disse che, in qualunque sistema possibile di proprietà, la terra deve necessariamente produrre tre entrate: una per pagare l'interesse del prezzo di acquisto della terra stessa, una per pagare l'interesse del capitale necessario a corredare l'azienda, ed una per pagare il lavoro. Io desidero, aggiunse, di far ben comprendere alla nazione che i tre redditi che il suolo deve in ogni caso produrre sono distribuiti in Inghilterra fra tre classi di persone; e che nei paesi dove esiste la piccola proprietà sono invece devoluti tutti e tre ad una persona sola. Ognuno vede benissimo dove giace il sofisma di questo ragionamento, che invero non potrebbe essere più specioso. Intanto la Commissione d'inchiesta ha messo mano ai suoi studi, i cui risultati non mancheranno certamente di interesse.

## LE ISTANZE DEGLI IMPIEGATI.

Tutti ricordano le pagine così piene di umorismo dei *Promessi Sposi*, nelle quali con alcuni squarei autentici, a proposito della specie dei *Bravi* già molto antica, ma floridissima nella Lombardia durante il 1500 e il 1600, si dà un'idea dei suoi caratteri e degli sforzi fatti per ispegnere, non che della sua dura e rigogliosa vitalità.

Compariscono successivamente sulla scena del romanziere milanese, e con tutti i loro ampollosi titoli, gli illustrissimi ed eccellentissimi Don Carlo d'Aragon, Don Pietro Enriquez de Ecevedo, e Don Giovanni di Mendoza, i quali l'uno dopo l'altro, risolti di essere obbediti da ognuno e di « totalmente estirpare seme tanto pernizioso » minacciando « la galea per la sola opinione di bravo », mandano fuori, ad estermio dei bravi, la solita grida corretta ed accresciuta: e i bravi restano.

Quelle pagine immortali ci sono ritornate alla mente leggendo, alcuni giorni fa, una circolare stampata dello attuale ministro delle finanze a proposito dei memoriali o istanze che i funzionari dipendenti usano « trasmettere direttamente al Ministero o di fare raccomandare dai membri del Parlamento o da altre *autorevoli* persone. »

Anche su questo argomento abbonderebbero i documenti di storia antica, come lo provano due circolari che abbiamo sott'occhio del 1863 e del 1866 firmate dall'alto funzionario che allora era capo dell'importantissima direzione generale del demanio e delle tasse, e che proibiva « sotto pena di censura di rivolgersi direttamente al Ministero, sorpassando le gradazioni gerarchiche »: e avvertiva che « lo scopo di tale disposizione si elude, anche quando gli impiegati affidano le loro istanze a persone estranee all'amministrazione, per quanto *autorevoli* esse siano... imperocchè, con questo metodo, nè si soddisfa ai doveri dell'impiegato, nè si supplisce alle cognizioni onde il Ministero può abbisognare per prendere una risoluzione. »

Ma lasciando in disparte queste discipline emanate dieci o quindici anni fa da qualche capo di amministrazioni centrali, a noi piuttosto importa di ricordare che un bel giorno, e fu il 20 gennaio 1872, il ministro Sella, risolto di togliere via l'abuso invalso fra gli impiegati di far giungere i ricorsi, anzichè in via gerarchica, o direttamente o col mezzo di qualche membro del Parlamento e di altre persone *autorevoli*, decretò solennemente: con un primo articolo che tutte le domande che gli impiegati dell'amministrazione finanziaria intendessero di rivolgere nel loro interesse al Ministero, avrebbero dovuto essere presentate ai superiori immediati per la comunicazione al Ministero stesso con le informazioni opportune: e con un secondo articolo che tutte le domande dei detti impiegati, quante volte giungessero al Ministero all'infuori della via gerarchica, non sarebbero prese in considerazione.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure (direbbe il Manzoni), viene una gran voglia di credere che al solo rimbombo di esse l'abuso sia scomparso per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno *autorevole* ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'on. Seismit Doda il quale in nome del ministro di cui era segretario generale, a dì 28 maggio 1876, dichiarava essere suo intendimento di veder cessata l'abitudine, ormai

invalsa comunemente fra gli impiegati, di far raccomandare le loro domande da qualche membro del Parlamento o da altre persone *autorevoli*; e concludeva coll'avvertire che il Ministero non solo non avrebbe tenuto alcun conto delle domande che gli fossero rivolte in via indiretta, ma avrebbe anzi preso motivo da esse per escludere i ricorrenti da quella considerazione in cui avrebbero potuto esser tenuti, qualora avessero presentato i loro ricorsi in via gerarchica.

Non passa un anno ed ecco lo stesso onorevole Doda, diventato ministro, dà fuori il 27 aprile una nuova circolare in cui confessa che è veramente straordinario il numero di memoriali o istanze di impiegati che gli pervengono direttamente o accompagnate da commendatizie di *autorevoli* persone; onde ripete la formale dichiarazione che « delle istanze non trasmesse per via gerarchica non sarà tenuto conto alcuno. »

È sedici mesi dopo, cioè il 4 agosto 1879, viene l'onorevole Grimaldi, il quale essendosi dovuto convincere che furono dimenticate le disposizioni intese a vietare ai funzionari di trasmettere direttamente al Ministero i memoriali e le istanze o di farle raccomandare dai membri del Parlamento o da altre *autorevoli* persone, protesta essere suo intendimento che gli impiegati vi si attengano rigorosamente.

Noi siamo convinti che non sarà questa l'ultima grida... vogliamo dire l'ultima circolare intorno a tale argomento. Per quanto si dica, si scriva e si protesti, saremo sempre d'accapo finchè durerà lo smarrimento di ogni sano criterio direttivo nel governo. I ministri, e non solo quello delle Finanze, ma, come abbiamo visto nei giorni scorsi, anche quelli dell'Interno e della Giustizia, possono proclamare un monte di belle cose. Ma chi ci presta fede? Gli impiegati sono una parte del paese: e quindi, come tutto il paese, anzi assai meglio di lui, egli sanno benissimo che al punto in cui siamo, la giustizia, il diritto, l'equità, le buone ragioni, il merito hanno un valore molto relativo; e che la via più sicura per arrivare, si è quella di farsi condurre a rimorchio da una persona *autorevole*. Ben inteso che la cosa è oggidì molto lontana dal suo più legittimo significato: e che uomo *autorevole* si chiama colui del quale il ministro, ad una certa data ora, può aver bisogno per rimanere in piedi.

Abbiamo altra volta \* toccato in modo più generale questo argomento constatando a che siamo giunti in grazia di quella che il Senatore Zini chiamò faccenderia parlamentare. A riguardo degli impiegati l'intrusione illegittima dei deputati, gravissima sotto i gabinetti di Destra, ha preso, com'era naturale, coll'andar del tempo e de' ministeri, le proporzioni più vaste: e ormai si può dire che in generale non c'è nomina, non avanzamento, non traslocazione, non punizione d'impiegato per le quali non ci siano di mezzo quattro righe scritte da un membro del parlamento. In fatto specialmente di traslocazioni possiamo esser sicuri che i capi delle amministrazioni non hanno più il braccio libero; e che ad ognuna di siffatte misure si lega sempre un interesse privato o locale e qualche volta un meschinissimo ripicco. Non è a dire quanto si estenda

\* V. *Rassegna Settimanale*, volume 3, n. 78, pag. 489.

così la demoralizzazione degli impiegati, la quale va guadagnando anche gli onesti: imperocchè è impossibile pretendere spartane virtù da chi deve lottare col pane quotidiano, e, d'altronde, nulla di più contagioso che la mancanza di quel sentimento finissimo che chiamasi delicatezza.

Finchè pertanto questa faccenderia parlamentare non finisca, finchè il paese stesso non ne senta la nausea e da sé direttamente non provveda, finchè non sorgano uomini di Stato che abbiano il coraggio di stare di fronte al Parlamento come rappresentanti della legittima competenza del potere esecutivo, noi crediamo inutile sperare che anche l'indirizzo preso a riguardo degli impiegati, ossia riguardo al modo di assicurare la loro carriera, possa esser cambiato. Noi lo sappiamo e non ci facciamo illusioni. Ma appunto per questo ci sembra di non pretendere troppo dai signori ministri, se chiediamo ad essi, affinché possano salvare un simbolo della propria autorità, di non emanare ogni anno le stesse disposizioni, quando nessuno sa meglio di loro che esse debbono rimanere lettera morta. Nessuno infatti meglio di loro sa di aver sempre il banco ingombro di raccomandazioni le quali vanno poi a ingombrare i banchi dei capi delle amministrazioni, perfino nel medesimo giorno in cui la circolare viene alla luce. Questa periodica ripubblicazione di lettere ministeriali, che dicono la cosa medesima con frasi perfettamente identiche, finisce col diventare una commedia ridicola e indecente: e a noi davvero non pare che ci sia bisogno di aggiungere nuova esca allo scetticismo che da ogni parte invade il paese.

#### IL MUSEO ARTISTICO INDUSTRIALE DI ROMA.

Poco tempo addietro il ministro di agricoltura e commercio pubblicava una lunga lettera, diretta al sindaco di Roma, intorno all'istituzione di un museo artistico industriale, fatto a similitudine di quelli celebratissimi dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria. E perchè nè il sindaco nè il pubblico potessero allegare la propria ignoranza, l'on. ministro esponeva con molta dottrina la storia di quei musei e tentava di descriverne il carattere ed i fini. Com'è naturale a noi gente latina, che la virtù dell'imitazione teniamo in altissimo pregio e soventi facciamo maggiore stima delle copie che degli originali, il salmo non poteva finire altro che in gloria; cioè, per parlare chiaro, con la proposta di stabilire a Roma uno di codesti musei. E si chiedeva al municipio di concedere al nuovo istituto stanza opportuna e di accordargli un annuo soccorso di danaro. Le trattative furono facili e spedite; tanto che il ministro ha già potuto presentare al Parlamento il disegno di legge riguardante la creazione del museo, o meglio l'ingrandimento di quello che il Comune avea aperto, con modesti concetti, nel 1874.

Un sì mirabile accordo tra il municipio ed il governo; i plausi dei fogli che scrissero intorno a codesto soggetto; il giudizio di persone ed associazioni competenti, tutto congiura per imporre silenzio a chi in un museo industriale creato in queste condizioni abbia scarsa fede. Nondimeno diremo la nostra opinione; paghi se gioverà a spargere qualche seme di dubbio nell'animo dei fautori del nuovo istituto.

In primo sta davanti a' nostri occhi la pallida ombra del museo industriale di Torino, che invano invoca mercè. Creato nel 1862 dal Devincenzi, uomo tenacissimo ne' suoi proponimenti, ma poco esperto della natura delle fabbriche, doveva giovare alla produzione italiana, porgendo gli ammaestramenti che da una ricca collezione di materie prime e di macchine si possono attingere. Il museo cercò a lungo l'ampia sede che gli occorreva e l'ebbe solamente l'anno 1867, nell'antico palazzo del ministero della guerra. Ma la

sua morta suppellettile non muoveva nulla, onde fu un grande studiare il modo di farne qualche cosa di utile. E prima si pensò di convertirlo in una nuova Università che fornisse gli insegnanti agli istituti tecnici; poi nel 69 il Minghetti deliberò di trasformarlo in un ben fornito laboratorio di esperienze industriali; in sostanza esso restò sempre una costosa e secondaria appendice della scuola degli ingegneri al Valentino. Anche ora il museo di Torino continua a divorare, con poco frutto, un duecento mila lire all'anno; e Governo, Provincia, Comune e Camera di Commercio continuano a studiare il suo riordinamento.

È lecito chiedere al ministero di agricoltura e commercio perchè, prima di aver trovato il modo di rendere utile il museo di Torino, pensi a fondarne un altro, esponendolo a simile riuscita. Indoviniamo la risposta. Le due istituzioni non hanno lo stesso scopo, nè debbono adoperare mezzi identici. Il museo torinese bada, se si può dir così, al tecnicismo industriale, il museo di Roma ha per intento le applicazioni artistiche e vuol dar norma ed aiuto alle scuole di disegno industriale di tutto il Regno. Crediamo che, fino a quando non si sarà trovata la via di rendere fecondo questo genere di istituti, una differenza nel loro scopo non muterà nulla alla loro inefficacia. Il difetto principale del museo di Torino, che gli ha impedito di pigliar forma definita e di assumere un indirizzo serio, si riscontrerebbe eziandio nel museo romano. Entrambi avrebbero indole generale, che è la cosa più repugnante all'insegnamento tecnico, al quale vogliono esser messi in cima.

Noi non siamo partigiani del soverchio eminzamento degli stabilimenti educativi, nè di una tendenza esagerata alle applicazioni; anzi crediamo che una delle piaghe dell'epoca moderna sia quella appunto di avere relegata in poche scuole l'umanità, e di dare carattere professionale anco alle maggiori università. Ma poichè si vuole che da certi ordini di istituti escano, come Minerva dalla testa di Giove, il direttore, il capo-operaio, l'operaio perfettamente istruito, noi non possiamo non sorridere vedendo i tentativi che si fanno per avere a questo fine degli istituti di carattere generale. Perciò il museo di Torino, dopo tant'anni che fa parlare di sé, si può dire ancora non nato; e il museo di Roma, dopo il suo rinascimento, sarà meno vivo di prima.

È malagevole intendere come, facendo assegnamento solo sulle somme stanziare nel progetto di legge e nell'edificio al quale esso allude (il convento di Capo le Case), si voglia istituire un museo d'arte industriale. Colà dovrebbero raccogliersi le vetrerie e le ceramiche, i mobili di ogni materia e lavoro, i libri, le stoffe di tutte le specie, le carte da parati, i cuoi, gli avori, le orficerie e argenterie, i cammei, le litografie, le incisioni, i bronzi; insomma gli esempi più insigni de' lavori dai quali l'arte non è sbandita, scelti in tutti i luoghi, presi da tutti i tempi. Poi, perchè queste collezioni giovassero, se ne dovrebbero fare disegni e modelli da distribuire alle scuole e converrebbe divulgare i metodi migliori e insegnare come in ogni arte il disegno si trasformi e si applichi. Esporre questo programma vuol dire dimostrare che non lo si può porre ad effetto; anche perchè non è dato trovare chi di tutte le industrie artistiche intenda l'indole e sappia giudicare e additare il magistero. Per noi è chiaro che se si vuol far bene nelle attuali condizioni industriali ed economiche d'Italia, occorrono scuole speciali e musei speciali, anche quando si tratta d'arte. Il museo generico servirà al vero artista, al professore, allo storico, al dilettante, non all'industria. Si dirà che i più rinomati de' musei esteri non hanno speciale indirizzo e che quindi la nostra obiezione non regge. Non intendiamo indagare quanta parte abbia avuto il museo di South Kensington nel grande-

simo progresso del gusto che segnalò le arti industriali inglesi negli ultimi anni. Ci limiteremo ad osservare che non si può neanche pensare a paragonare l'importanza e la varietà delle arti industriali di Londra con quelle di qualunque città italiana.

Se il ministero di agricoltura e commercio brama di concorrere alla prosperità dell'industria diffondendo il buon gusto e l'arte del disegno, scelga altra via. Piccole scuole e piccole collezioni rivolte a formar la mano e l'intelletto di coloro che attendono ad una determinata industria, e, se si può, fare a meno di un centro. Pregio sommo delle nostre arti fu sempre la varietà, e pare che mal si provvederebbe al loro avvenire costringendole a rinchiusersi in uno stampo comune. Venezia, Milano, Genova e Napoli s'inclinerebbero malvolentieri a Firenze, la regina del bello; non accetteranno la supremazia di Roma, che è stata piuttosto conquistatrice che creatrice nelle cose che si attengono alle industrie artistiche. Qui, inoltre, gli esempi, che più frequentemente si offrono allo sguardo dello studioso, sono o interamente classici, o barocchi, i due stili che meno si adattano a frequenti e accette applicazioni industriali. Ne segue che, se per l'insegnamento del disegno a pro delle industrie v'ha da essere un centro, questo non si può trovare a Roma.

## CORRISPONDENZA DA LONDRA.

18 settembre.

Un'altra bolla del Beaconsfield è già scoppiata. Quello che lord Lawrence, sir Riccardo Temple, lord Northbrook e altri uomini di Stato dell'India affermarono che doveva accadere per forza se noi volevamo insistere a mandare un inviato europeo a Cabul, è precisamente quello che è avvenuto. Ora eccò la vendetta; e la distruzione delle nazioni deboli diviene assolutamente una passione per i nostri governanti, e siffatto piacevole passatempo sarà, a quanto sembra, la loro precipua occupazione per il tempo in cui resteranno al potere. « Ora, » disse sir R. Temple, parlando dei giorni prima che Beaconsfield, Salisbury e Lytton avessero cominciato a guastare e disfare, « ora la Russia rispetto all'India è molto al disotto; bisognerebbe che si avvicinasse traversando un paese molto arduo, mentre noi abbiamo una posizione stupenda con tutto il vantaggio militare e materiale. I suoi soldati deperirebbero e sarebbero affranti; i nostri si troverebbero in una condizione eccellente. Ma se entriamo nell'Afghanistan abbandoniamo il territorio a noi propizio per metterci in eguali condizioni del nostro oppositore. » E questo sembra che saremo costretti precisamente a fare per impossessarci di tutto il paese. Per ora è evidente che tutti i giornali governativi hanno avuto l'imbeccata di combattere qualunque intenzione di annessione, e dimostrare che basterà il possesso, e forse la distruzione di Cabul; ma coloro che attualmente ci governano non sono uomini da sgombrare da una tal posizione, una volta raggiunta; hanno il coraggio che concede a un grande uomo di stato di sfidare gli sdegni dei suoi improvvidi fautori; la loro politica sarà: una volta a Cabul, sempre a Cabul.

Lo *Spectator*, per vero, propone o di sgomberare interamente, dopo avere imposta una forte multa sulla città, o di contentarci di prendere la provincia di Gandahar e fortificare quella città, come un posto avanzato dal quale potremo dominare il resto del paese. Ma dietro a qual frontiera ci ritireremo? Quella « scientifica, » che ha tanto esaltato la immaginazione del nostro primo ministro, ma che persone più degne di fede sostengono essere fantastica e pericolosa; o l'antico confine che bastava, come ne' giorni oramai lontani allorchè l'India era governata da eroi? Ma

ritirarsi, o col possesso di Gandahar o senza, implica l'abbandono di quel caro progetto di lord Salisbury, di mandare, cioè, un inviato britannico con residenza in Cabul: e metter da banda siffatto concetto agli occhi del nostro volgo purrebbe un fiasco, quindi il risultato di questo secondo assalto contro gli Afgani sarà l'annessione di Cabul, o qualche cosa differente dall'annessione solamente nel nome; a meno che, giova notarlo, nel frattempo fosse fortunatamente impedito ai lords Beaconsfield e Salisbury di recar maggior danno all'Inghilterra.

In questi mesi dell'anno quando il Parlamento non è adunato e la « maggioranza meccanica » non vota, gl'intendimenti e le aspirazioni liberali vanno sempre per la maggiore. E crederemmo che precisamente in questo momento la nazione fosse stanca oltremodo dei suoi governanti attuali e di tutti i loro intendimenti; ma fummo tante volte delusi dalle apparenze che sarà miglior consiglio trarre delle conclusioni positive dallo stato presente dell'opinione pubblica. I liberali hanno incominciato la battaglia elettorale con molto vigore e molta fiducia, mentre, dall'altro canto, gli oratori ministeriali sono timidi e vanno in traccia di scuse. L'inverno promette di essere molto duro, sebbene non minacci la carestia assoluta, dacchè i generi alimentari sono a buon mercato; e, purchè tutte le nostre cure non siano studiosamente rivolte ai confini della terra, le faccende casalinghe saranno il testo di molti discorsi, di molte dispute e molte discussioni. La *land question* suscita sempre maggiore sollecitudine, e, cosa che ha il maggior significato di tutte, i timidi fittaiuoli (*tenant farmers*) hanno ora stretta un'« alleanza » fra loro che è qualcosa come se le lepri fossero in procinto di formare una società per andare a caccia della borghesia. Questa « alleanza dei fittaiuoli » questo atto di inaudito coraggio ha vari intenti: quello di esser meglio rappresentata in Parlamento; avere maggior sicurezza per il capitale collocato nei suoi possessi; maggior libertà nella coltivazione, lo che suona il dar bando alle assurde restrizioni che riguardano le raccolte; il non vendere la paglia e il concime ec.; l'abolizione delle eccessive facoltà del proprietario sulla sua rendita; ottenere una maggiore parte nel governo locale dei paesi per i contribuenti e una più equa divisione delle tasse locali fra il proprietario e il fittaiuolo ec. ec. L'*alleanza* non è alleata con nessuno dei due partiti nello Stato e tra i suoi membri vi sono liberali e conservatori, ma mentre questi ultimi la guardano dubbiosi, i liberali le fanno gran festa.

Lord Kilmorey, proprietario nelle contee di Chester e di Shropshire, richiesto dai suoi fittaiuoli di diminuire i loro fitti, avendo riguardo ai cattivi tempi, ha risposto che non ammette la loro affermazione essere i suoi fitti soverchiamente cari, e per questo scopo ha un modo solo, quello cioè di mettere in vendita i suoi possessi. Ed in conseguenza ha notificato ai suoi cinquanta fittaiuoli di andarsene entro sei mesi. Nel tempo stesso bandisce la sua buona volontà di fornire un'equa riconoscenza a tutti que'fittaiuoli per le migliori fatte nelle sue terre. Spera, bensì, che nella maggior parte de'casi i suoi fittaiuoli d'un tempo potranno riprendere i loro terreni. Questa determinazione ha gettato i fittaiuoli in grande sgomento, perchè alcuni di essi erano nati in quei luoghi e reputavano se stessi come immobili e si lagnano che, qualunque cosa avvenga, essi patiranno sempre delle grandi perdite e soffriranno molti guai.

Questo singolarissimo sistema è anche quello che i padroni adoperano rispetto ai loro operai quando questi domandano maggiori salari, o quando non vogliono fare una diminuzione, sebbene il risultato possa essere la rovina della loro casa, o la necessità di andare errando con la loro famiglia in balia del caso; così, se è una bella cosa per

gli operai, perchè non lo sarà per i fittaiuoli? Ma questo è uno dei segni del lento decadere del regime feudale, e il pubblico vedrà necessariamente l'assurdità di volersi ripromettere dei buoni coltivatori da uomini che hanno tanto poco sicuro il possesso di un suolo e di un tetto, come lo ha provato lord Kilmorey. Due importanti squadre di coltivatori hanno testè emigrato nel Texas nella speranza di trovare colà un compenso, alquanto migliore, alle loro fatiche, di quello che trovano in patria.

Il *January Jurisdiction Act* votato nella sessione scorsa merita una parola. È uno de' risultati dei lavori del *Trades Union Congress*, il quale più volte parlò del numero grandissimo d'incarceramenti ordinati dai magistrati che li comminano senza dar luogo all'ammenda. Secondo il parere del Ministro dell'interno, di 93,000 persone che sono mandate in carcere ciascun anno, probabilmente un terzo non dovrebbe mai essere stato privato della sua libertà.

Quel *Bill* restringe la facoltà di accumulare pene in caso di vie di fatto; concede diritto d'appellarsi ad una Corte superiore in qualunque caso d'imprigionamento, anche senza la scelta di pagare una ammenda, e in certi casi accorda pure il diritto di appellarsi ai giurati; diminuisce la potestà della magistratura unica e in generale rende più semplice la procedura nelle Corti de' magistrati. Alcuni tra i provvedimenti migliori non sono obbligatori per i magistrati, ma questi hanno facoltà di sceglierli, e quindi passerà probabilmente qualche tempo prima che si operi un mutamento efficace nel modo di sentenziare delle Corti.

In questa settimana è terminato il processo preliminare dei direttori della *West of England Bank*, e furono assolti da tutte le accuse, tranne quella di avere emesso dei fogli falsi nel 1877 e 1878, e per questo capo subiranno il loro processo.

Nella tornata della «Associazione britannica per il progresso della Scienza», tenuta non ha guari in Sheffield, fu fatta una mostra di molte macchine mosse dall'elettricità, e la sorgente della forza, che era ad un quarto di miglio di distanza dalla sala della Esposizione, veniva trasmessa col telegrafo. Se la perdita di potenza, cagionata dalla distanza, può essere diminuita, la trasmissione della potenza per mezzo dell'elettricità d'ora innanzi può permetterci di a)operare la forza delle cascade, de' mulini a vento e delle correnti in guisa da mutare completamente la condizione del nostro popolo.

## LA SETTIMANA.

19 settembre.

Il giornale ufficioso *Fremdenblatt* di Vienna pubblica riguardo all'opuscolo del colonnello Haymerle un comunicato che, sotto specie di sconfessarlo, lo conferma e lo aggrava. In questo comunicato è detto: «Un giudizio obbiettivo su questo opuscolo essendosi ora fatto in Italia, ed il governo italiano, prendendo in giusta considerazione i suoi rapporti col gabinetto austro-ungarico, non avendo fatto alcun passo in questo affare, siamo in caso di dichiarare che la supposizione che il governo austro-ungarico sia stato in qualsiasi rapporto coll'opuscolo, è completamente falsa. Il colonnello Haymerle non fu punto autorizzato a fare quella pubblicazione ed i circoli competenti ne rimasero sorpresi, tanto più che il governo non può approvare che un funzionario faccia dei giudizi, che egli si formò nella sua posizione ufficiale, oggetto di pubblica discussione senza essere stato autorizzato dal suo governo.» Si sa che simili dichiarazioni non hanno nulla che fare colla verità, e non sono altro che formule convenzionali colle quali un governo dichiara a un altro ch'egli non ha inteso offenderlo con un suo atto, o almeno desidera cancellare qualunque traccia

dell'offesa e rimanere in buoni termini. Nè il governo che fa la dichiarazione, nè quello che la riceve la intendono in modo diverso. Ma è pur necessario che almeno nelle sue apparenze esterne, una siffatta dichiarazione non contraddica a se stessa. Il governo austriaco che disapprova l'opuscolo di Haymerle, lo sconfessa perchè in Italia di questo opuscolo medesimo si è ora fatto un giudizio obbiettivo. Strana questa alta soddisfazione per il giudizio obbiettivo fatto in Italia sopra un opuscolo che il governo austriaco dice di disapprovare! Lo sconfessa in ricompensa della mansuetudine, e della rassegnazione, colla quale il governo italiano ha subito, senza fare alcun passo, la piccola correzione che al governo austriaco è piaciuto infliggergli. Non crediamo sia opera di buoni cittadini battersi i fianchi per persuadere a sè e agli altri che il nostro amor proprio nazionale è salvo, e che questa riparazione ripara qualcosa ed è prova dei sentimenti amichevoli del governo austriaco verso di noi. Conviene che in Italia ci si renda conto più chiaramente, che questa pretesa riparazione è un nuovo e più sensibile modo di provocare; e soprattutto che dal contenuto di cotesta dichiarazione risulta non aver le offese e le provocazioni dei nostri buoni vicini un plausibile movente nel nostro contegno verso di loro: tant'è vero che il governo austriaco trova nella condotta, tutt'altro che aggressiva, per non dire altro, del nostro governo in questo incidente, una ragione di più per tornare a ribadire il tono dell'opuscolo Haymerle. Non ci rifaremo qui ad enumerare gli interessi che ispirano siffatta condotta. Ad ogni modo è necessario che in Italia non si rifugga dal guardare in faccia questa condizione di cose. È dovere dei nostri governanti di tener conto, nello stabilire l'indirizzo della nostra politica estera, dei pericoli continui a cui esso viene esposto dai sentimenti ostili dei quali è sintomo la condotta del governo austriaco.\*

— La Giunta municipale di Firenze incaricava l'assessore prof. Conti di redigere una relazione sul decreto prefettizio di annullamento della deliberazione del 29 agosto concernente la soppressione di tre scuole elementari per darle in affitto a tre religiosi delle Scuole Pie che volevano aprirle a conto loro.\*\* E vista la rinunzia dei medesimi, la Giunta deliberava di proporre al Consiglio comunale di non ricorrere contro il predetto decreto innanzi al Consiglio di Stato. La rinunzia dei tre religiosi e la deliberazione della Giunta somigliano al ragionamento della volpe sull'uva.

— L'on. ministro delle Finanze ha fatto annunziare di aver presentato (15) alla presidenza della Camera elettiva un riassunto degli stati di prima previsione dell'entrata e della spesa per il prossimo anno 1880. I risultati dei medesimi sarebbero i seguenti: Le entrate e le spese effettive ordinarie e straordinarie danno un avanzo di L. 34,093,662.46, quantunque vi siano computate L. 15,042,021.22 per opere pubbliche diverse. Il movimento dei capitali presenta nella entrata la somma di L. 49,130,212.80 e nella spesa di L. 76,194,554.10 con uno sbilancio di L. 27,064,341.30: e questa è la maggior somma dei debiti che si estinguono in confronto di quelli che si creano dalle finanze dello Stato. Per nuove costruzioni di strade ferrate si prevede un'entrata e insieme una spesa identica di L. 61,992,680.00; cioè di L. 60,000,000.00 a carico dello Stato ricavabili da alienazione di titoli ferroviari e L. 1,992,680.00 a carico delle provincie e dei comuni. Le partite di giro ascendono a L. 90,956,019.26. L'insieme del bilancio sarebbe il seguente: Entrata L. 1,402,373,269.07. Uscita L. 1,395,348,947.91. Avanzo L. 7,029,321.16.

\* Vedi *Rassegna settimanale*, n. 83, pag. 161. *Austria e Italia*.

\*\* V. *Rassegna settimanale*, vol. 4, n. 89, pag. 187.

Si avverte però dal ministro che cotesto avanzo è il risultato degli elementi compresi nei prospetti dimostrativi, nei quali non potevano confondersi nè le maggiori e minori entrate, nè le maggiori spese i cui progetti pendono dinanzi al Parlamento. Se si tien conto di codesti progetti e dei provvedimenti accennati nella relazione che precede il bilancio, avremo che quell' avanzo si converte in un disavanzo di L. 6,333,358.38.

— La Commissione incaricata dello studio delle ferrovie alle quali si potrebbero applicare i sistemi più economici di costruzione e di esercizio, tenne il giorno 14 la sua prima adunanza, presieduta dal ministro dei Lavori Pubblici.

— Il governo greco ordinò ai suoi delegati per la conferenza della delimitazione delle frontiere di non accettare l'interpretazione dei delegati turchi sul carattere obbligatorio o facoltativo del protocollo 13° del trattato di Berlino. Le potenze che lo firmarono, secondo il governo greco, sono le sole che abbiano il diritto di interpretarlo e la Grecia e la Turchia devono accettarne la decisione.

— Nel ballottaggio del giorno 14 a Bordeaux rimase eletto Achard repubblicano, con voti 4698. Blanqui radicale ne ebbe 4540. Sino a questo risultato in Francia credevano sicura la riuscita di Blanqui; nonostante è notevole quanto sia piccola la differenza di voti che passano fra lui e il suo competitore eletto.

— Le ultime notizie sulla catastrofe di Cabul recano che l'Emiro scrisse una lettera nella quale esprime il proprio rammarico per i fatti accaduti e promette di punire i colpevoli. Intanto si annunzia che quaranta ufficiali e 1100 soldati s'imbarcheranno per andare a rinforzare l'esercito dell'Afganistan. Il quale intanto ritarda nelle sue operazioni per difficoltà nei trasporti e per rotture di comunicazioni cagionate dalle tribù nemiche.

Un dispaccio da Capetown del 29 agosto assicura che il re Cettiwayo è stato fatto prigioniero.

— Il *Monitore dell'Impero germanico* ha annunziato (16) lo scioglimento della Camera dei deputati, aggiungendo che le nuove elezioni avranno luogo il 7 ottobre.

— La Camera rumana ha cominciato il 16 corrente a discutere il progetto tendente a rivedere la costituzione per quanto attiene alla libertà e uguaglianza dei culti.

— Le Camere olandesi furono aperte (15) con un discorso del re, il quale disse che la crisi industriale, commerciale ed agricola sarà causa di una diminuzione delle imposte e renderà perciò necessari alcuni crediti; che il governo manterrà il principio della libertà di commercio e dell'industria e presenterà alcune leggi sull'insegnamento primario.

— Il presidente Hayes ha pronunziato nell' Ohio un discorso nel quale ha protestato contro la teoria che attribuisce agli Stati i diritti sovrani; disse che l'ultima guerra ha risolta la questione in favore della supremazia del governo nazionale e che gli accomodamenti i quali consacrano, dopo la guerra, la eguaglianza dei diritti a tutti i cittadini e la supremazia del governo nazionale, devono essere fermamente mantenuti e non mai abbandonati.

#### L'ULTIMO AMORE DI F. LASSALLE. \*

Sarebbe difficile dire quale dei tre grandi oggetti dell'attività spirituale di Ferdinando Lassalle, scienza, amore, politica (bastanti ognuno da sè al travaglio della più lunga vita) abbia avuto nella sua, breve di quarant'anni appena,

\* *Meine Beziehungen zu Ferdinand Lassalle von HELENE von KACOWITZA geb. von DÖNNIGES.* (Breslau und Leipzig Druck und Verlag von S. Schottlaender, 1879).

la parte maggiore; più difficile ancora dire in quale dei tre abbia egli posta spontaneità e profondità di sentimento più scevra di ascoste mire ambiziose e di quella artificiosità manierata, che i Francesi chiamano *posa*, e contiene sempre molto di falso, anche quando la lunga abitudine riesce a farne una seconda natura. Quest'osservazione riferita ad un uomo, che alla scienza dedicò un grande ingegno ed una grande dottrina, che in politica combattè senza tregua pel trionfo delle sue idee, finchè divenne capo del partito socialista nella Germania, e che scontò colla vita l'ultimo dei suoi numerosi amori, potrebbe in verità parere ingiusta e, peggio ancora, borghesemente e faziosamente malevola. Ma da quanto è noto del Lassalle per le sue opere, e per quello che ne hanno detto i suoi più intimi amici, s'argomenta nei pensieri, nei sentimenti e nelle azioni di lui alcun che di così superlativo, forzato e convenzionale, un'ammirazione così puerile di sè medesimo, una preoccupazione così costante di stare a modello dinanzi al pubblico, di rizzarsi sulla punta dei piedi e d'ingrossar la voce affinchè tutti lo osservino, che anche la sua grandezza vera, l'attività del suo ingegno, il suo amor del bene e dell'umanità ne rimangono molto adombrati e non si accolgono senza perplessità e diffidenza. Non parliamo delle accuse terribili, che gli furono date, perchè non abbiamo mezzo nè ragione di scelta fra le accuse dei nemici e le difese degli amici suoi, numerose e caldissime. Gli uomini che, come il Lassalle, si gettano con tanto slancio e vigore nella vita pubblica e vi conquistano così gran posto, sono per solito fatti segno d'odii ed amori non giudicabili alla leggera, massime da chi non partecipò alle loro battaglie e deve apprezzarli col facile *senno del poi*. L'impressione ch'esso desta però, studiato anche nel libro di Elena Dönniges, è la stessa manifestata già dallo scrittore, che trattò l'anno scorso del Lassalle nella *Rassegna*, \*<sup>1</sup> e non si discosta molto da quella, che espressero il Mariano, giudicandolo come filosofo, \*<sup>2</sup> il Rossi, giudicandolo come economista ed emulo dello Schulze-Delitzsch, \*<sup>3</sup> e finalmente, giudicandolo come uomo, il Gaiger \*<sup>4</sup> e, più autorevolmente, il Gottschall in una biografia, di cui riporta un brano molto importante dall'*Unsere Zeit* il traduttore italiano del libro, già esaminato nella *Rassegna*. \*<sup>5</sup> In quest'ultimo libro sono disegnate a contrapposto del Lassalle due figure semplici, buone e quasi ingenue, un padre ed una figlia, ai quali esso impone un'ammirazione molto prossima allo sbalordimento, senza però trionfare nè dell'incertezza del padre, nè del cuore della figlia. Non lo dimenticano più, ma se ne allontanano, diffidenti entrambi così dei sentimenti propri verso il Lassalle, come di quelli del Lassalle verso di loro. Tale effetto produce il contatto di due indoli semplici e schiette con l'indole misteriosa e complicata del Lassalle. Ma ben diverso è il caso di Elena Dönniges, la donna ormai celebre, a cui il Lassalle s'è immolato. Gli amici di lui sono stati colla Dönniges severissimi, e non appena pubblicò il suo libro, in cui prevale un intento apologetico, che già, fra altri, un testimonio oculare della morte del Lassalle contrapponeva nella *Frankfurter Zeitung* un vero atto di accusa contro la Dönniges, incolpandola di mancata fede al Lassalle e di aver quasi armata la mano che lo tolse di vita. Certo è che molte apparenze e molti fatti stanno contro di lei, principalissimo quello d'aver sposato l'uomo che uccise in duello il Lassalle. Ma non vogliamo entrare in tale argomento. I due uomini, che si contesero

\*<sup>1</sup> Vol. I, n. 10 del 10 marzo 1878.

\*<sup>2</sup> *Lassalle ed il suo Eraclito*, Saggio di filosofia ogheliana di RAFAELE MARIANO.

\*<sup>3</sup> Del credito popolare, *Nuova Antologia*, Aprile, 1879.

\*<sup>4</sup> E. GAIGER, *F. Lassalle; ein Roman al jrcavo*.

\*<sup>5</sup> *L'amore nella vita di F. Lassalle*, Traduz. dal russo di E. Z.

colle armi Elena Dönniges, sono morti entrambi; essa è ora sola a difendersi contro coloro che l'accusano; e del mistero d'odio e d'amore, nascosto in tutta questa tragedia, a noi appartiene solo quel tanto, ch'essa ne ha detto nel suo libro. Il quale, come libro, val poco, e come confessione e spiegazione dei rapporti di lei col Lassalle manca, ci sembra, di semplicità, di chiarezza e di quella grazia, che talvolta nel libro di una donna vale a scusare altre peccie anche maggiori. La Dönniges, somigliantissima in questo al Lassalle, si preoccupa troppo degli atteggiamenti, che crede tornarle meglio per far colpo nel pubblico, e non s'avvede che, mostrando più artificio che sincerità, le sue parole perdono di buon gusto e di efficacia. Fin da principio si studia a togliersi di dosso buona parte di responsabilità de'suoi atti attribuendo le anomalie della sua indole alle condizioni interne della sua casa ed alle circostanze fra le quali passò la sua infanzia. Quando Massimiliano II di Baviera salì al trono, il padre della Dönniges, che già era in corte, raccomandato al principe dall'Humboldt in qualità di maestro e di consigliere, s'elevò anch'esso di grado e d'autorità, e la sua casa divenne il ritrovo della più alta aristocrazia e degli uomini più cospicui nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. In quest'atmosfera di eleganza, di poesia e di idealità d'ogni fatta, le facoltà intellettuali di Elena si svolsero precocemente e con libertà insolita ad una bambina, abbandonata, com'era, a se stessa da genitori troppo affaccendati. Dai 5 ai 16 anni Elena assicura d'aver appena scambiato con suo padre poche parole, e a 12 anni si trovò fidanzata ad un tale, che le scriveva col permesso dei suoi parenti lettere di fuoco, le quali svolgevano la sua sensibilità prima ancora che fossero formati i suoi pensieri. Questo bizzarro progetto di matrimonio andò a monte, ed Elena fu mandata a Berlino presso la nonna, che era l'indulgenza in persona e la lasciò liberissima di guastarsi la testa del tutto e di scapricciarsi a suo bell'agio. Fanciulla emancipata, ebbe a compagne donne di maggiore età e maritate, e società d'uomini, fra i quali si strinse la prima volta col giovine boiario Principe Janko Gehen Racowitza, che ebbe poi tanta parte nella sua vita. Per allora non fu tra essi che un sentimento d'amicizia e di confidenza reciproca illimitata. Di lì a poco la corte di Baviera si recò a Nizza e la famiglia Dönniges con essa. Elena, tra i cortigiani eleganti di re Massimiliano e quelli della granduchessa Elena di Russia, in pompe e feste continue, brillò sopra ogni altra per spirito, originalità e giovinezza, tantochè confessò d'essere uscita da questo nuovo tirocinio incapace oramai di misurare a ragguaglio di severità berlinese il bene ed il male, il morale e l'immorale. Questi progressi troppo rapidi impensierirono alquanto la buona nonna di Berlino, che la rivolse con sé e tentò deviare le inclinazioni della nipote coll'amore delle arti e degli studi. Ma fu nuova esca al fuoco, e già nella compassata società di Berlino Elena sfoggiava tal lusso di idee e di frasi non consentite, diceva, ad una *Verjine Nordica*, che una sera in un ballo il barone Korff interrompendola le chiese d'improvviso: « conosciete il Lassalle? » « No, rispose Elena, chi è costui? » Era infatti la prima volta che questo nome le suonava all'orecchio. « Eppure le vostre parole, continuò il Barone, mi farebbero credere che voi lo conosciate e partecipiate alle sue idee! » « Vi dico che non lo conosco. » « Peccato! il Barone soggiunse; deploro per voi e per lui il tempo che passate senza conoscervi, perchè siete fatti veramente l'uno per l'altro. » Un'altra sera il dott. Oldenberg, che lo sedeva vicino a cena: « siete, le diceva, veramente prodigiosa, nè altra da voi saprei immaginarmi la moglie del Lassalle! » Con questi preamboli di romantica predestinazione, la Dönniges in-

troduce il racconto de'suoi amori col Lassalle. Da alcuni seppe che era uomo di grande ingegno, di gran seguito ed ammaliatore irresistibile di cuori. Da altri che era un mal arnese, implicato in losche faccende e vivente a carico di una vecchia contessa, già bella donna, ora divisa dal marito e di costumi non molto corretti. \* Queste contraddizioni stuzzicarono sempre più la sua curiosità e tanto armeggiò da potere finalmente vederlo in casa di amici comuni. Anche per questo primo incontro non trascura una certa *mise en scène* ed una certa gradazione di luce, in mezzo alla quale compare il Lassalle con la sua *testa da Cesare Romano*, gli occhi splendidi ed il gesto oratorio. Il Lassalle siede vicino al luogo, ov'Elena s'è rannicchiata per assaporare non vista tutte le voluttà dell'*incognito*, ed essa lo ascolta in estatico rapimento, finchè avendo egli espressa un'idea, che non le piace, salta in mezzo ai disputanti ed affronta il Cesare democratico con un'audace negazione. Silenzio e stupore generale. Gli occhi di Elena e del Lassalle s'incontrano. « È il *coup de foudre*, che decide del destino di entrambi » scrive essa, e senza alcun sospetto, ci sembra, del cattivo gusto e della mediocre novità artistica della sua descrizione. Sono le anime gemelle, che si cercavano da un pezzo e si sono incontrate! Il Lassalle non è rivoluzionario per nulla e la tratta di tu di primo acchito, dicendole: sei tu, ti ravviso, sei Brunilde (reminiscenza Nibelunghiana) sei Adriana Cardoville (reminiscenza del *Juif Errant*), sei la *volpe dorata* (allusione ai fulvi capelli della Dönniges): e l'amore non aspetta di più per divampare in questi due cuori privilegiati. « Mi sentii invasa, scrive la Dönniges, da un torrente di raggi di sole. » Ed il Lassalle confessò ad un suo amico d'aver trovato quella sera l'atomo necessario, che ancora mancava a perfezionare l'esser suo. Sifrido avea trovato Brunilde! Dopo questo primo colloquio Elena ed il Lassalle si rividero a sbalzi e di rado. Non per questo scende di tono il *diapason* dei loro dialoghi, anzi s'eleva sempre più sulle ali di un orgoglio smisurato, il quale fa del Lassalle (nel libro della Dönniges) una brutta copia di *miles gloriosus*, di Capitan Fracassa alla tedesca, imbottito di metafisica egheliana e di autoritarismo democratico. Intanto, per incarico di lui, l'Holthoff, amico suo, tentò il terreno coi Dönniges e n'ebbe in risposta un rifiuto, che non avvili punto i due amanti, i quali in presenza dello stesso Holthoff si giurarono anzi amore eterno sull'elsa di un pugnale in forma di croce, giuramento, a cui la Dönniges accenna come ad una burletta che avea per fine di tranquillare l'Holthoff, e gli amici del Lassalle ricordano invece come una sacra e solenne promessa. In questo tempo la vecchia nonna di Elena morì ed al suo letto di morte raccomandò la fanciulla al Racowitza, il quale di amico e confidente s'andava mutando in innamorato. Elena seguì a Ginevra suo padre, nominato ministro in Svizzera ed il Racowitza le tenne dietro, divenendo ben presto l'idolo della famiglia. Brunilde non rivide Sifrido che più tardi a Kaltbad sul Righi, dove faceva la cura del siero. Colà si scambiarono nuove dichiarazioni e nuove promesse, una poi, formale e solenne davvero, di fuggire insieme, se i Dönniges avessero persistito nel loro rifiuto. È strano che il Lassalle sembri quasi non capire come mai un diplomatico, non di corte, nobile (di fresca o antica data, che fosse) e di principii forse ultra-conservatori, com'era il padre di Elena, potesse ripugnar tanto a concedere sua figlia ad un ebreo, rivoluzionario di professione, oratore di tutti i *clubs* socialisti di Germania, processato per tumulti e ribellioni, o che avea cominciato la sua carriera

\* Quest'ultima accusa, fondata sulle abitudini di lusso poco democratiche del Lassalle, è contraddetta dal fatto, ch'egli era molto agiato di casa sua.

amante ed avvocato dell'Hatzfeld, di cui avea riconquistate le ricchezze e che ora conviveva con lui. Per altri questo era anzi il lato eroico del Lassalle. Ma perchè avrebbe dovuto pensarla così il Dönniges, arrischiando per di più ad un tal giuoco il suo nome, l'autorità sua nella corte ed il suo diploma di ministro? Il Lassalle però s'affidava di conquistare anche il Dönniges e la sua famiglia e ad Elena prometteva un ingresso trionfale a Berlino sopra un cocchio tirato da sei cavalli bianchi. « La moglie di Ferdinando Lassalle, le diceva, sarà un giorno la prima di tutte... Guardami (e spalancava i suoi occhi d'aquila), ho io l'aria di potermi contentare di poco? Credi tu ch'io voglia dare il sonno delle mie notti, il midollo delle mie ossa, la forza dei miei polmoni solo pel magro gusto di cavar per gli altri le castagne dal fuoco? Trionfo voglio io, non martirio, e un presidente di repubblica val bene un re per la grazia di Dio... Vieni dinanzi allo specchio, e dimmi se la natura non ci ha creati entrambi in uno dei suoi più bei giorni di festa; se la potenza, il miglior manto cioè, che si possa indossare, non deve tornarci a pennello! Rallograti d'avermi scelto fra tanti... Viva la repubblica e la sua presidentessa dai capelli d'oro! » \* E il dialogo (ingenua satira del tipo) continua così, interrotto soltanto da qualche femminea curiosità di Elena, che gli domanda dei suoi amori colla Hatzfeld e delle relazioni politiche che si diceva avesse avute col Bismarck. Delle prime il Lassalle dà all'incirca la spiegazione medesima, che si legge nella sua *Confessione*, ammettendo però d'essere stato l'amante dell' Hatzfeld. Delle seconde si pavoneggia, paragonando il Bismarck al ferro e sè all'oro. Quello può bensì divenire acciaio, più spesso però la ruggine lo condanna fra i rottami del rigattiere. Il Bismarck voleva padroneggiare il Lassalle, ma tutto si ridusse ad una scherma di bello spirito fra due schermidori d'ugual valore. Spiegazione artefatta e molto al di sotto della franca e naturale, che diede il Bismarck al Reichstag, quando in occasione delle leggi sui socialisti fu accusato d'aver trescato sottomano col Lassalle. Tornata a Ginevra, Elena trovò sua madre tutta allogra d'aver fidanzata Margherita, l'altra sua figlia, al conte Kayserling e le parve occasione propizia, contrariamente alle espresse raccomandazioni del Lassalle, di confidarle ogni cosa. Non l'avesse mai fatto! In un attimo tutta la casa fu sossopra, come se il diavolo vi fosse entrato in persona, ed i Dönniges, padre e madre, montarono in tal furia, che Elena alla prima se ne spaurì, poi, rinfrancatasi, seguì a dire che avrebbe sposato il Lassalle in onta a tutti. Il padre la minacciò della sua maledizione e la lasciò disperata. In tale estremità il pensiero di lei corse naturalmente al Lassalle, che dovea averla seguita a Ginevra, e deliberò di lasciare la casa paterna e di fuggire coll'amante. Approfittando adunque che la famiglia era tutta riunita nella sala da pranzo, uscì di cheto e si recò alla locanda, dove il Lassalle era alloggiato. Era il momento, secondo Elena, di pigliare il volo « col primo treno possibile. » In quella vece il Lassalle, quello stesso che pochi giorni innanzi le faceva giurare di seguirlo in capo al mondo, ora s'è dato al serio e rifiuta la proposta, e vuol trionfare la resistenza dei Dönniges per le vie legali e senza uscire di carreggiata. Elena restò di sasso, ed oggi volgendosi a chi l'accusa d'aver abbandonato il Lassalle, scrive: « che cosa potevo io fare di più? potevo io impormi ad un uomo, che non mi voleva? » La famiglia s'era intanto avvista della sua fuga e la cercava e la faceva cer-

care dappertutto. Essa, condottavi dal Lassalle, s'era rifugiata presso una sua amica e quivi appunto capitarono sua madre e sua sorella, mentre v'era ancora il Lassalle. Ne seguì una scena terribile che troncò del tutto ogni vincolo d'affetto fra madre e figlia. Il Lassalle volle che Elena cedesse e ritornasse alla casa paterna e da quel giorno non la rivide mai più. Le torture fisiche e morali, a cui, secondo quanto essa narra, fu allora sottoposta, compreso l'essere stata rinchiusa in una specie di carcere domestico, sono veramente assai gravi e dimostrano quanta passione agitasse l'animo de'suoi parenti. A poco a poco si calmarono e, aiutati dal fido e costante Racowitza, le furono tutti attorno per indurla colle buone a rinunziare al Lassalle e le dipinsero coi più vivi colori l'abisso in cui minacciava, ostinandosi, di trascinar la sua casa. Elena per aver pace simulava di cedere e intanto fidava nel Lassalle, nella sua potenza, nella promessa che le avea fatta di non abbandonarla mai, di muovere cielo e terra anzichè lasciarla ad altr'uomo, e di rapirla, occorrendo, anche a piè dell'altare, se ai suoi parenti fosse riuscito di condurla sin là. Ma le insistenze, le esortazioni, le minacce, gli scongiuri del vecchio Dönniges erano così pressanti e continui, che Elena, debole e nervosa, cominciò a vacillare, e finalmente si piegò a scrivere sotto dettatura del padre un biglietto all'Holthoff, con cui dichiarava di rinunziare al Lassalle. L'isolamento di lei era completo; non il più piccolo indizio d'aiuto da nessuna parte; gli amici stessi del Lassalle (non si sa da che mossi) la consigliavano ad obbedire ai suoi parenti; e per ultimo Janko Racowitza era, come sempre, a'suoi piedi, il solo fra tutti, che le mostrasse indulgenza ed affetto. Elena tentò persino di scrivere alla contessa Hatzfeld, colei che il Lassalle soleva chiamare la sua seconda madre, e n'ebbe in risposta una letterina laconica ed insolente, che la irritò e la prostrò del tutto. Da questo punto il dramma *festinat ad eventum*. Il Lassalle, le cui lettere erano state tutte intercettate, torna a Ginevra, ed Elena, prima in presenza del colonnello Rustow, altro amico del Lassalle, poi del Rustow stesso e del dott. Haenle, e coll'assistenza continua del padre, s'induce a dichiarare di nuovo ch'essa rinunzia al Lassalle liberamente e di suo proprio moto. È la sola debolezza, di cui essa si accusi nel suo libro. Eppure sperava ancora! Sperava che gli amici del Lassalle avrebbero letto, indovinato negli occhi suoi che la verità era l'opposto di ciò che suonavano le sue parole. Speranza vana davvero! Una sera finalmente Janko Racowitza entra nelle sue stanze e le narra che il vecchio Dönniges era stato sfidato a duello dal Lassalle. Il mistero cominciava a sbebbiarsi. Ma per quante indagini Elena facesse, altro non seppe, se non che il Dönniges ricusava di battersi e che il Racowitza lo surrogava. La condotta del padre accrebbe l'odio di Elena per lui e se n'esaltò a segno, che già sperava nella morte del Racowitza e almanaccava di fuggire, approfittando della confusione che sarebbe nata, quando avessero riportato il Racowitza ferito o morto. Tornò invece sano e salvo, e da lui seppe che era ferito il Lassalle. La casa era in gran commozione, ma poco o nulla si parlava dell'accaduto, e solo da qualche frase azzeccata qua e là Elena potè raccogliere che il Lassalle soffriva assai e che avea peggiorato il suo stato inghiottendo dell'oppio. Tre giorni dopo il Racowitza stesso le annunciò che il Lassalle era morto. Che cosa le accadde di poi? Elena non lo sa. Era rimasta come stupida; e passarono giorni e mesi senza che si accorgesse quasi di vivere. Il Racowitza non la lasciava più, inconsolabile di ciò che avea fatto, spinto, diceva, da un falso punto d'onore. Di quanto dunque s'accrebbe l'odio di Elena pei suoi parenti, autori di tutta quella sciagura, di tanto scemò a poco a poco

\* Questo parole combinano perfettamente con quanto disse l'Heine del Lassalle nel presentarlo al Varnhagen: « È un vero figlio dei nuovi tempi, che non conosce nulla di quell'abnegazione o modestia, di cui noi abbiamo fatto professione con più o meno ipocrisia. Appartiene ad una generazione, che vuol godere e dominare. »

quello verso il Racowitza, strumento, le pareva, inconsciente della loro vendetta e che, debolissimo sempre di salute, ora poi dopo tante emozioni decadeva a vista d'occhio. Ma più il giovine boiardo si sentiva mancare la vita e più raddoppiava di passione per Elena, che pochi mesi dopo la morte del Lassalle consentì, con grande scandalo di tutti, a divenire sua moglie. Il Lassalle era morto nell'agosto del 1864; verso la fine dell'anno seguente, in una stanza d'albergo in Bologna, moriva fra le braccia di Elena il Principe Janko Racowitza.

La Dönniges ha scritto, per difendersi, il racconto delle sue avventure, dappoichè gli amici del Lassalle non risparmiarono nè a lei nè al Racowitza ogni maniera di accuse. Ma se colpa vi fu, l'espiazione non fu minore di certo e deve ispirare misericordia. Tanto più, che nè le accuse nè le difese persuadono del tutto, nè del tutto spiegano neppure il mistero di questo doloroso romanzo. Nel Lassalle stesso chi può dire quale sentimento abbia prevaluto? L'amore per Elena, o non piuttosto il pensiero di coronare la sua vita di Satana ribelle, impadronendosi, per diritto di conquista, egli ebreo e democratico, della mano e del cuore di una giovinetta patrizia, nata e vissuta in condizione sociale elevatissima? Se così non fosse, per qual ragione un uomo, come il Lassalle, si sarebbe esso deliberatamente piegato al rigore delle più strette convenienze ed al rispetto non solo della più scrupolosa legalità, ma dei pregiudizi più contrari alle sue idee, compreso il duello, offerto ed accettato in così insolite circostanze? Questa contraddizione del Lassalle, che gelò il cuore di Elena, allorchè fuggita dalla casa paterna cercò nell'amore l'ultimo rifugio, ci sembra dar luogo a molta incertezza sui sentimenti veri del Lassalle ed è in ogni caso l'argomento più forte, che Elena Dönniges adduca in propria difesa.

EUGENIO MASI.

#### CORRISPONDENZA ARTISTICA DA MONACO.

Monaco, 7 settembre 1879.

La prima domanda che ciascheduno si rivolge, uscendo dall'aver percorso le sale del *Glaspalast*, si è se l'esposizione sia veramente riuscita. Se si pone mente alle suscettibilità politiche che rendevano difficilissimo il dare alla mostra un carattere veramente internazionale, davanti la cooperazione completa ed abbondante di tutte le nazioni europee convien confessare che l'esposizione è pienamente riuscita. L'Atene dell'Isaar ha saputo superare ogni difficoltà, il che non avrebbe potuto fare la capitale dell'impero ed è riuscita a inaugurare una istituzione che rivaleggerà in avvenire col *salon* di Parigi e che le conferma il titolo di metropoli artistica della Germania. La Francia, senza la quale ogni concorso artistico è privo delle maggiori attrattive, non avrebbe risposto ad un invito venutole da Berlino come ha cordialmente accolto quello fattole da Monaco; ma conviene eziandio confessare che i Berlinesi, ad esempio, non avrebbero rinunciato, come fecero con delicato pensiero i Monachesi, a imbandierare la loro città l'altro ieri, anniversario di Sedan. Ma se d'altra parte si considera la importanza della grande mostra bavarese rispetto al progresso generale dell'arte, è mestieri confessare che essa ha lasciato, come si suol dire, il tempo che ha trovato. Non una nuova personalità vi si è affermata, non un nuovo indirizzo si è manifestato che apra all'arte orizzonti sin qui inesplorati, e finalmente ciascuna nazione occupa su per giù il posto acquistatosi alla esposizione di Parigi.

Com'è naturale, la grande maggioranza delle opere esposte, circa duemila, appartiene a pittori tedeschi, e fra questi i due quinti sono di Monaco. Però il grande Piloty, il capo della scuola coloristica tedesca, non ha esposto nulla; ed i

suoi seguaci, il Max ha una *Infanticida*, quadro a *sensation* ma di un merito assolutamente inferiore ai suoi precedenti lavori; il Makart ed il Liezen Mayer figurano per due ritratti di veruna importanza.

Molti sono i quadri allegorici e mitologici, ma nè la *guerra dei Titani* del Feuerbach, nè la *barca di Caronte* del Papperitz valgono al certo a sostenere la grande arte idealistica tedesca, la quale evidentemente precipita al tramonto. Il realismo va trionfando sull'arte che ha ispirato le grandi concezioni ideali di Cornelius, dello Schwind e di Kaulbach; il quadro di genere domina la pittura storica e l'ha quasi interamente assorbita, l'abilità tecnica dell'esecuzione soverchia l'ingegno inventivo. Non oserci, come talun critico ultra-conservatore, arguire il decadimento dell'arte germanica da quello dell'egheliismo che ne ha fin qui ispirate le manifestazioni, poichè l'evoluzione sembra voler tendere non al verismo demagogico del Courbet od alle aberrazioni di una nuova scuola di impressionisti, ma bensì ad un ritorno al classico naturalismo dell'antica scuola germanica di Luca di Leida, del Dürer e dell'Holbein. I ritratti del Liebl, dello Schraudolph e del Kaulbach (figlio del grande affreschista) di Monaco che accennano a questa tendenza, non sono di tale importanza per la maggioranza da imporsi addirittura all'opinione pubblica, ma hanno meriti intrinseci così eminenti da permettere di predire un avvenire ad una scuola la quale si prefigge l'espressione di sentimenti più intimi, ma non per questo meno veri e che perciò non hanno bisogno di manifestazioni tanto drammatiche ed appariscenti.

Se convenisse giudicare del merito di una pittura dalla folla che vi si ferma davanti, la grande tela del prof. Werner di Berlino rappresentante *la proclamazione dell'Impero germanico a Versailles* dovrebbe esser considerata come la migliore dell'esposizione. Dinanzi quel quadro è permanente la rissa dei buoni tedeschi che gongolano discernendo ben lisciate, lustrate e pettinate tutte le loro celebrità politiche e militari, disposte in un bell'ordine che farà molto onore al loro sentimento della disciplina, ma non ne fa certo altrettanto a quello artistico del pittore. Il freddo che ha gelato in quei giorni memorabili tanti nasi è penetrato nella sala, ha vinto anche l'artista che non ha saputo infondere a quelle centinaia di ritratti verun entusiasmo e dà a tutto il quadro una fisionomia agghiacciata ed una impronta di ufficialità che coll'arte non ha proprio punto che fare.

Le migliori opere tedesco sono senza dubbio fra i quadri di genere, e fra questi non esito a porre, pel modo come sono trattati, molti quadri di soggetto storico. Trattandosi di una esposizione tedesca l'assenza dello Knaus è deplorabile; però il Vautier, che rivaleggia con lui in popolarità ed ha eguale il vanto di avere illustrato con meravigliosa verità i costumi del popolo germanico, ha mandato un *Arresto notturno in un villaggio renano*, che è destinato per le sue qualità eminenti, sia dal lato artistico che da quello del sentimento, a diventar celebre. *L'ingresso di Lutero a Worms* del Weingand, un *Episodio della Riforma in Svezia* dello Helwigist, pure di Monaco, vanno senza dubbio annoverati fra i migliori.

La pittura religiosa si risente, a quanto pare, anche essa delle leggi di maggio, poichè non valgono a rappresentarla il *Gesù fra i dolori* del Liebermann, nè quello dello Ziemermann, ambedue trattati con molto sentimento, moltissima abilità pittorica, ma, il primo specialmente, con un realismo che maraviglia i meno ortodossi in arte ed in religione e deve aver scandolezzato lo stesso Döllinger.

Molti quadri di battaglie figurano nella sezione tedesca, ma, a dir vero, la grande guerra del 1870 non ha saputo

ispirare alcun artista degno di illustrare le memorabili vittorie germaniche, come il Detaille ed il Neuville hanno illustrato la sconfitta. Fra i ritratti tengono naturalmente il primo posto quelli di *Bismarck* e del *general Moltke* del Lembach, in cui non si sa se più ammirare la correttezza del disegno, il modellare franco, la maniera larga e simpatica della pittura o la verità della posa, dell'espressione e la vita delle fisionomie.

Dopo i due grandi *paesaggi norvegesi* dell'Oesterly di Amburgo, due veri poemi in cui il sentimento della natura e la bravura dell'esecuzione giungono parimenti ad una altezza prodigiosa, i paesisti di Monaco hanno il primo posto per il numero e la bontà delle loro tele. Fra essi è rimarchevole il Poschinger per i suoi effetti di sera, pieni di poesia e di verità maestrevolmente dipinti.

L'Austria ha inviato molte tele a Monaco, ma due sole basterebbero per assegnarle un posto eminente. L'ungherese Munkacsy vi ha il suo *Milton che detta alle figlie il Paradiso Perduto* che gli valse l'anno scorso a Parigi una delle grandi medaglie d'oro e che è forse la migliore tela dell'esposizione per il suo grande valore artistico. Un soggetto scelto per piacere al pubblico e svolto in modo da impressionarlo vivamente, un'esecuzione di una abilità prodigiosa, un colorito simpatico di una rara intensità, tutto è riunito in questa tela, a cui non mancano nè gli applausi della folla nè i suffragi dei critici più severi. Benchè stabilito a Monaco, all'Austria appartiene pure il Defregger, il quale pel suo *Ritorno dei Tirolesi vittoriosi* è destinato ad acquistare la popolarità di Knaus e di Vautier se pur non l'ha raggiunta, poichè ormai non c'è paese del Tirolo dove non si trovi la fotografia di quello stupendo lavoro. Semplice pastore come Giotto il Defregger studiò solo e l'assenza di ogni reminiscenza accademica, la maniera tutta originale del comporre e del dipingere, più ispirate alla verità che alla tradizione, non sono al certo le minori attrattive del suo quadro.

La Francia è rappresentata si può dire ufficialmente all'esposizione, poichè quasi tutti i quadri inviati erano esposti l'anno scorso a Parigi e furono mandati a Monaco dal governo o da questo o quel museo che ne han fatto l'acquisto. Essa ha naturalmente il primo posto benchè il Meissonier non abbia esposto che un suo paesaggio nel quale il colorito secco, legnosó fa dimenticare la straordinaria abilità del pennello, ed il Gerôme, il Detaille, il Neuville non abbian mandato nulla. La tela più rimarchevole della sezione francese è incontestabilmente il *ritratto di Victor Hugo* del Bonnat, il *grand succès* del Salon di quest'anno. Con una parsimonia straordinaria di colorito il Bonnat ha ottenuto dei risultati veramente prodigiosi; c'è una vita tale nella fisionomia del grande poeta, una tal verità nei toni delle carni, una morbidezza delle stoffe ed una giustezza di effetto, che la figura par non dipinta ma viva, e che ad un tratto voglia uscir dalla meditazione e muoversi e parlare. Di grandi meriti vi sono in generale in tutti i quadri francesi, ma per la critica essi non hanno più quello della novità, il pubblico però ammira assai ed a ragione la *Verità* del Lefebvre, studio di nudo grande al vero, di un disegno ammirabile, ma al quale un malignissimo mio conoscente ha fatto una critica assai giusta dicendo che era una commissione di Jablokoff per far la *réclame* ai suoi nuovi apparati di luce elettrica.

CARLO GAMBILLO.

## I MEZZI DI COMUNICAZIONE NELLA SCIENZA ECONOMICA.

Dopo le monografie numerose, ed in parte ottime, che elaborarono la teoria economica dei singoli mezzi di comunicazione, appariva necessaria una trattazione sistematica

che tutti li abbracciasse, ponendo in luce i principii scientifici generali, che loro sono comuni, ed i fenomeni, che essi, presi ad uno ad uno, presentano. E fu questo appunto l'argomento prescelto dal Sax pel suo recente libro: *I mezzi di comunicazione nell'economia pubblica*. \*

I mezzi di comunicazione sono per lui quegli istituti che servono al cambiamento di sede ed al trasporto delle persone, delle merci e delle notizie. Come tali, essi prendono posto fra i precipui strumenti della circolazione della ricchezza, il che non esclude che si debba tenere conto, oltre che dei loro effetti economici, eziandio dei morali e politici, come pure della convenienza che i precetti economici ad essi relativi cedano talvolta dinanzi alla necessaria soddisfazione di bisogni sociali più imperiosi. Chè anzi occorre considerare anche sotto questo secondo aspetto i mezzi di comunicazione onde non correre pericolo di concepirne un'idea affatto inadeguata ed insufficiente per risolvere i problemi amministrativi, che loro si riannodano. Il Sax, di ciò ben conscio, seppe opportunamente allargare i confini della sua trattazione, senza cadere in eccessi e perdersi in digressioni lesive dei giusti confini della scienza economica.

Il Sax scelse felicemente la seguente tripartizione della materia, che sta a base della trattazione, fatta prima in modo generale e poscia per singoli mezzi di comunicazione. Egli li esamina nella loro natura e negli effetti che ne derivano, poscia espone per quali ragioni essi debbano affidarsi alle economie collettive e non alle economie private, così che spetti alle prime il costruirli e l'esercitarli; infine si trattiene sulla loro economia (intendendo questa parola in senso stretto, cioè in quanto esprime la ricerca, nella loro costruzione e gestione, del massimo effetto utile col minimo di spesa). Naturalmente, come dicemmo, egli ha riguardo, nell'esame di questi tre punti, ai limiti posti ai precetti economici dal carattere di istituti pubblici, omai inerente ai mezzi di comunicazione ed alla loro suprema efficacia nell'ordine sociale e politico.

Quanto alla loro natura ed effetti, essi si presentano, da una parte, come strumenti sussidiari del movimento dei beni economici, giovando al trasporto delle persone, delle merci e delle notizie, e, dall'altra parte, come aventi uno scopo speciale, indipendente dalla loro azione sulla vita economica della società, servendo al bisogno naturale degli uomini di aver continue relazioni fra di loro anche quando abbiamo diversa sede. Così il loro sviluppo è conseguenza e causa del pari del progresso sociale sotto tutti i suoi aspetti.

Considerandone più particolarmente la natura, scorgiamo in essi tre elementi tecnici, la via, il veicolo, la forza motrice. Rammentiamo a questo punto come nella produzione economica si ha l'azione di tre elementi, la natura, il lavoro, il capitale, e che colla successiva prevalenza del lavoro sulla natura, e poi del capitale su ambedue, si ottiene il passaggio dall'economia estensiva all'economia intensiva. Ora anche per i mezzi di comunicazione si avvera il passaggio dall'economia estensiva all'intensiva mediante la successiva prevalenza del lavoro sulla natura, e del capitale su ambedue, nei tre elementi tecnici sovra accennati. Dalla strada semplicemente tracciata sul suolo alla strada armata di binari di ferro o di acciaio, dal carro grossolano e dal fragile schifo primitivi all'elegante carrozza ed all'immensa nave odierne, dall'animale, che si attacca al veicolo, alla vaporiera, noi percorriamo studi di perfezionamento tecnico, che determinano appunto la prevalenza del capitale sugli altri fattori

\* *Die Verkehrsmittel in Volks- und Staatswirtschaft*, von Dr. EMIL SAX. Wien, Hölder, 1878-79.

I. *Allgemeiner Theil*. — *Land- und Wasserwege. Post und Telegraph* (pp. x-372).

II. *Die Eisenbahnen* (pp. VIII-552).

della produzione per ciò che si riferisce ai mezzi di comunicazione. Ma qui trova anche meglio applicazione la nota distinzione fra capitale fisso e capitale circolante. I mezzi di comunicazione sono una grandiosa forma di capitale fisso; tale è la loro vera caratteristica economica; la via, il veicolo, la forza motrice sono un capitale fisso, che resta così indissolubilmente legato all'industria del trasporto da riescirne impossibile la destinazione ad altro uso, motivo per cui l'impiego di capitale nella costruzione di tali mezzi deve richiedere maggiori cautele che non nell'impianto di altre industrie.

È evidente che tale larga fissazione di capitale non potrebbe avvenire in modo fruttifero, se le comunicazioni non crescessero in numero e non si servissero in sempre maggior misura dei mezzi perfezionati, ma più costosi. Ma a tale scopo occorre pure che questi mezzi sieno alla loro volta in condizione da poter dare una somma di prestazioni sempre corrispondente alle esigenze della vita sociale. La somma delle loro prestazioni possibili dà la misura della loro intensità economica, la quale deve crescere di pari passo collo sviluppo generale, avente verso i mezzi di comunicazione relazione di causa ed effetto. Manifestazione concreta dell'intensità dei mezzi di comunicazione è la loro distribuzione territoriale, la loro rete, giacchè essi si costruiscono e si intrecciano secondo i bisogni sociali; e la loro produttività dipende dalla giusta loro rispondenza a questi bisogni.

Ma quanto più un mezzo di comunicazione è perfetto, quanto meglio si può con esso eseguire il trasporto, tanto maggior somma chiama a sé di comunicazioni, e così esso acquista il monopolio, di fatto, del trasporto entro il raggio territoriale su cui fa sentire la sua influenza, segna fino ad un certo punto la direzione che le comunicazioni debbono prendere in tutte le località comprese in quel raggio, e conserva (cosa notevolissima) tale monopolio di fatto fino a che non viene surrogato da altro mezzo più perfetto. Costruiscasi ad es. fra due punti una strada ferrata, e gli altri mezzi di comunicazione perderanno subito il loro posto principale, e questo verrà assunto dalla strada ferrata, che avrà il monopolio del trasporto in suo favore.

Infine per conoscere la natura economica dei mezzi di comunicazione, è uopo esaminare anche il costo del trasporto che essi compiono. Ora, a determinare tale costo, concorrono le spese cagionate dalle loro prestazioni. Alcune di tali spese sono costanti qualunque sia il numero delle prestazioni: occorre, ad es., un dato personale anche con un movimento minimo; vi è l'interesse del danaro impiegato nella costruzione, il logoro del capitale fisso cagionato dai fenomeni atmosferici, ec. Invece altre spese crescono bensì col crescere delle prestazioni, ma non nella stessa misura, non con pari rapidità: di guisa che, ridotto all'unità di prestazione, si scorge che sono cresciute soltanto in cifra assoluta, ma diminuite in cifra relativa. Ne deriva perciò che è utile aumentare al possibile il numero delle prestazioni, giacchè, crescendo l'intensità del trasporto, diminuisce il costo relativo di quelle. Ma naturalmente tale intensità maggiore non si otterrebbe, ove alla diminuzione (relativa) del costo non tenesse dietro una proporzionale riduzione nel prezzo (tariffe) del trasporto: la maggior mitezza di questo promuove alla sua volta l'intensità: e così, crescente intensità nel movimento e progressivo ribasso nelle tariffe si rivelano indissolubili.

Lo spazio non ci permette ora di seguire il Sax nella minuta analisi degli effetti generali prodotti dal graduale perfezionamento dei mezzi di comunicazione: è la parte del resto meglio studiata dai precedenti economisti. Avvertiremo soltanto come il Sax seppe dare una giusta idea dell'importanza dell'applicazione del vapore, come forza mo-

trice, ai trasporti di terra e di mare, dicendo come gli effetti generali di ogni perfezionamento nel trasporto si sono mediante tale applicazione avverati, non solo nella misura ordinaria, ma con *elevazione a potenza*. Questa formula ci dà la ragione dello straordinario rivolgimento economico prodotto specialmente dalle strade ferrate, segno caratteristico delle quali non è, come sembrerebbe indicare il nome, l'essere armate di rotaie, ma bensì di adoperare il vapore come forza motrice.

Il secondo problema fondamentale, a cui il Sax rivolse la sua attenzione, è l'amministrativo, ossia a chi spetti costruire ed esercitare i mezzi di comunicazioni. L'A. opportunamente dimostra come la loro natura stessa, che sopra analizzammo, sia tale da non rendere conveniente l'affidarli ai privati, ma costringa a considerarli come oggetto delle economie collettive. Di queste egli distingue due specie: le *collettive necessarie* (come le chiamò il Wagner), specialmente lo Stato, e le *pubbliche imprese*, ossia quelle grandi società composte di privati, ma regolate dallo Stato, il quale loro delega la costruzione e l'esercizio di un dato mezzo di comunicazione.

Ora, come vedemmo, richiedendo i mezzi di comunicazione una fissazione di capitale in larghe proporzioni, con grave difficoltà di trarne lucro senza un vivace movimento di persone e merci, rivelasi insufficiente pel loro sviluppo in ogni parte del territorio l'iniziativa privata, la quale poi d'altro lato od ottiene lucri immeritati pel monopolio di fatto, che inevitabilmente resta assicurato al mezzo più perfetto, o arreca dilapidazione di capitali mediante una creazione di linee concorrenti inutili o quasi. Né devesi trascurare la necessità di dar loro ordinamento unitario su vasta estensione territoriale, onde si possa determinare il giusto grado di intensità nella loro costruzione, ed ottenere col minimo di spesa la massima intensità nell'esercizio, soddisfacendo, in questo secondo caso, al bisogno di rapidità, sicurezza e modicità di prezzo nei trasporti. Infine i mezzi di comunicazione, vuoi perchè giovano all'universale come strumento di coltura economica, intellettuale, morale e politica, vuoi perchè servono all'amministrazione dello Stato nei modi i più diversi o i più larghi, sono ormai considerati come pubblici istituti. Tutto questo rende indispensabile l'intervento dello Stato, e perciò uopo è tener per dimostrato, che non trattasi più di decidere fra l'azione dello Stato e l'azione dei privati come tali, ma bensì fra l'azione diretta dello Stato mediante i suoi organi (amministrazione centrale o locale), e l'azione delegata dal medesimo a società private che restano sotto la sua sorveglianza.\*

La questione è ormai risolta teoricamente e praticamente rispetto alle strade comuni. Qui ebbe luogo una separazione amministrativa fra gli elementi tecnici del trasporto, la via da una parte, e il veicolo e la forza motrice dall'altra. Si costruisce e mantiene in buone condizioni la via per opera dell'amministrazione centrale o locale, e se ne concede libero accesso a qualunque persona: il veicolo e la forza motrice, ossia il trasporto nello stretto senso della parola, restano abbandonati all'iniziativa privata; tutto al più interviene un sussidio per parte degli enti ammini-

\* In quanto riguarda specialmente l'Italia la soluzione proposta dal Sax non mostra di assicurare i vantaggi ch'egli se ne ripromette. Ci sembrano giuste le sue obiezioni all'abbandonare l'impianto della rete ferroviaria di un paese alla iniziativa privata, ma neanche lo Stato dà adesso in Italia garanzia di lasciarsi esclusivamente guidare dal sentimento degli interessi generali. Ne abbiamo pur troppo la prova nella legge per le costruzioni ferroviarie del 29 luglio di quest'anno (Vedi *Rassegna* vol. III, p. 356, n. 71: *La legge sulle costruzioni ferroviarie e la proposta Depretis*) e ci limiteremo a rammentare la votazione della doppia linea Eboli-Reggio. Per l'Italia il problema rimane insoluto.

strativi. Per le vie navigabili artificiali, come i canali, si ha anche la cooperazione dei privati e degli organi dello Stato con varie modalità. Nelle poste e nei telegrafi la pratica ha portata invece l'esclusiva azione dello Stato. Il genere semplice di trasporto in ambedue tali servizi rende facile l'amministrazione diretta dello Stato. Ma il vero motivo di questo sta nel fatto, che solo mediante un ordinamento amministrativo pubblico e generale si può ottenere l'unità nelle tariffe per tutto il territorio dello Stato o di più Stati collegati: e mediante l'unità delle tariffe, che sopprime la distanza, ossia più non la considera come elemento per calcolare la spesa di trasporto, si ottiene la massima intensità di movimento, e si può procedere al ribasso delle tariffe medesime fino all'estremo limite fissato dalle condizioni concrete del paese. La gestione dello Stato trova quindi la sua giustificazione nella stessa indole economica dei due servizi; è frutto dell'unità necessaria nelle tariffe. A ciò si aggiunge come, essendo di grande interesse generale lo sviluppo di quei due servizi, non occorra che lo Stato cerchi di ricavarne un *reddito netto*: gli deve bastare il trarne quanto occorre per compensare le spese di esercizio: e questo commisurare le tariffe alle sole spese di esercizio dice si applicare il principio amministrativo delle tasse. Ma implicando tale principio la rinuncia ad ogni lucro, chi mai potrà assumere quei servizi, se non lo Stato, il quale può, anzi deve trascurare il lucro, quando possa farsi senza suo danno finanziario e con generale vantaggio?

La questione così risolta per gli altri mezzi di comunicazione, è ancora assai vivamente dibattuta per le strade ferrate. Il Sax ha posta la questione nei suoi veri termini, escludendo *a priori* il sistema delle ferrovie private, vigente soltanto in Inghilterra, ed affatto sconosciuto sul continente europeo, e limitando la scelta fra l'amministrazione *diretta* e l'amministrazione *delegata* nel senso sopra spiegato. Del resto, dopo le stupende ricerche del Cohn sulla politica ferroviaria inglese, e dopo le molteplici esperienze fatte sul continente, gli riusciva facile il combattere quei falsi sistemi ferroviari che si denominano la concorrenza *parallela*, la concorrenza *sulle rotaie*, la concorrenza fra *gli speditori* (mediante la separazione della proprietà della strada e della forza motrice da quella dei carrozzoni). Il Sax giustamente premette che l'applicazione del principio amministrativo *delle tasse* (ossia di tariffe che compensino puramente le spese di esercizio e giovino tutto al più anche all'ammortamento del capitale) sarebbe ora prematura, non essendo ancora compiuta la rete: si commetterebbe, prima, un'ingiustizia, giacchè alcune parti del territorio godrebbero il favore di avere strade ferrate con basse tariffe, mentre altre sono prive ancora delle stesse strade ferrate, e, poi, un errore economico, perchè si rinunzierebbe ad un reddito netto, che potrebbe giovare alla costruzione di nuove linee, al condensamento della rete, e così ad un incremento nell'intensità delle comunicazioni. Data la condizione attuale dello sviluppo della rete, bisogna dunque cercare un reddito netto, e non contentarsi di un provento che compensi le sole spese di esercizio. Ma è evidente che, essendo per tal modo uniforme il principio della gestione, vuoi per le ferrovie di Stato, vuoi per le ferrovie di società regolate dallo Stato, non si può parlare di assoluta preferenza da darsi alle une piuttosto che alle altre. Il Sax propende per il sistema delle ferrovie affidate a società sorvegliate dallo Stato, il quale farebbe le concessioni a tempo, determinerebbe il tracciato e le condizioni della costruzione, fisserebbe le tariffe nel loro massimo, si assicurerebbe una partecipazione negli utili, ec.; insomma, il sistema francese gli appare anche teoricamente il migliore, e di qui prende occasione per combattere in modo efficace il sistema della gestione *in regia*

(applicato in Olanda) ed il *sistema misto* (ossia della concorrenza fra le linee dello Stato e le linee delle società, applicato in Prussia). Conveniamo col Sax che il tempo per l'applicazione del principio delle tasse non è ancora venuto, e che per ora lo Stato deve dalle sue linee cercar di ricavare un reddito netto: riconosciamo ottimo il sistema delle concessioni a tempo, che allo scadere delle medesime rende lo Stato proprietario senza alcuna spesa delle linee costrutte dalle società: ammettiamo, in una parola, i pregi del sistema francese: ma la sua applicazione ci sembra tutt'altro che facile, nè priva di gravi inconvenienti, ed abbiamo per noi a provarlo il fatto innegabile della tendenza generale sul continente verso le ferrovie di Stato, tendenza che già recò i suoi frutti nella stessa Francia, ove nello scorso anno lo Stato riscattò e ora esercita più che due migliaia di chilometri di ferrovie.

Ad ogni modo non è qui luogo per tale controversia; ci affrettiamo invece ad accennare una conclusione del Sax, che a noi pare di grande valore scientifico. Non punto amico dell'esercizio per parte dello Stato, egli ammette che verrà un giorno, in cui questo sarà inevitabile, la sola forma possibile di amministrazione ferroviaria; ciò sarà quando pottrassi applicare a questo grande servizio pubblico il principio amministrativo delle tasse. E quando si potrà ciò fare? Quando, scaduto il termine della maggior parte delle concessioni, quasi tutte le linee sociali saranno divenute proprietà dello Stato, senza alcun onere finanziario per parte sua; quando tutte le parti del territorio dello Stato saranno fornite di ferrovie in giusta proporzione, sì che tutta la popolazione ne potrà fruire; quando la rete sarà così densa da poter avviare le varie correnti commerciali per la linea economicamente più breve, e da non aver più bisogno che di costruzioni affatto secondario, complementari e di non grave spesa. Adottando questi principii, si perverrà assai tardi all'esercizio governativo per tutte le strade ferrate: ma almeno si eviterà il duplice pericolo, che lo Stato si comprometta finanziariamente con costruzioni, che possono compiersi con poca sua spesa per mezzo dei capitali privati, e che si applichi troppo presto un principio amministrativo per ora ingiusto e dannoso. Ciò non esclude però, che condizioni speciali di fatto obblighino ad adottare anche subito presso qualche popolo l'esercizio governativo e il riscatto con pagamento. Ma tali condizioni o sono il portato di necessità politiche e non economiche, ed in tal caso la scienza economica non ha nulla a obiettare: oppure rivelano una profonda infermità nello sviluppo ferroviario, e la scienza deve considerarle come anormali ossia come tali da non poterne ricavare una norma generale e costante per la soluzione del problema amministrativo delle strade ferrate. L'Italia, pur troppo, è ora appunto in questo secondo caso.

Il terzo punto, ossia l'economia (intendendo questa parola in senso stretto) della rete dei mezzi di comunicazione nella sua costruzione ed esercizio, viene dall'A. esposto diffusamente. Non possiamo qui seguirlo in tutti i particolari relativi alla classificazione, nei loro singoli gruppi, dei mezzi di comunicazione, alla disposizione della loro rete, alla qualità della costruzione, all'ordinamento del trasporto e delle tariffe, e simili. Accenneremo soltanto alcuni punti più notevoli.

Per le strade ordinarie (vie di terra) egli giustifica i sistemi delle prestazioni d'opera e dei pedaggi, nati nel medio evo, aboliti poi per gli abusi, cui diedero luogo, ma rinnovati dalle legislazioni del secolo nostro cogli opportuni limiti per informarli a principii di giustizia ed equità. Essi sono così divenuti un ottimo strumento per ottenere i mezzi pecuniari occorrenti per la pronta costruzione e pel buon mantenimento delle strade.

Nelle poste e telegrafi il Sax opportunamente dimostra come la distanza sia un elemento che non può influire sulle tariffe postali e telegrafiche. Trascurandola, ossia stabilendo tariffe unitarie per tutto lo Stato, così che uno stesso piego ed uno stesso telegramma possa inviarsi per lo stesso prezzo a qualunque distanza, si toglie ogni ostacolo a raggiungere la massima intensità nel movimento, appunto perchè massimi riescono il pregio del servizio e la possibilità di trarne profitto, ove con identica spesa da qualunque punto del territorio uno stesso piego od uno stesso telegramma possa pervenire a qualunque altro punto. Siccome le spese di trasmissione non crescono così rapidamente come la distanza, siccome, raggiunto un alto grado di intensità nell'uso di quei due mezzi di comunicazione, la differenza di spesa cagionata dalla differenza di distanza per ogni singolo piego o telegramma riesce così piccola da potersi trascurare, così le tariffe unitarie, graduate soltanto, per la corrispondenza postale, secondo il peso e la qualità (lettera chiusa, manoscritto aperto, stampati, ecc.) dell'oggetto, e, per la corrispondenza telegrafica, secondo il numero delle parole, riescono utili sommatamente, possono tenersi a quella sola altezza che basti a compensare le spese di esercizio, nè fanno temere un disavanzo nell'intera gestione.

Quanto alle strade ferrate, il Sax espone largamente (e più correttamente che non il loro autore) i principii, formulati dal Weber, della *individuazione* (adattamento alle condizioni economiche del paese) e della *perfettibilità* (possibilità di miglioramento qualitativo della costruzione). Egli, almeno per paesi aventi densa popolazione, basso saggio dell'interesse, salarii relativamente alti e terreno costoso, come i principali Stati Europei, distingue le linee in primarie, secondarie e locali. Le prime, dovendo servire ad un traffico suscettivo di sviluppo e già di grandi proporzioni, devono avere una costruzione intensiva, ossia un tracciato che si approssimi alle linee retta ed orizzontale senza risparmio di opere d'arte, doppio binario, grandi stazioni, locomotive distinte secondo la qualità de' treni, e tutti i congegni necessari per risparmio di lavoro umano nel trasporto: a parità di condizioni bisogna preferire la spesa, che si converte in capitale fisso nella costruzione, a quella che poi occorrerebbe in capitale circolante durante l'esercizio ove la prima spesa non avesse luogo. Le linee locali debbono invece avere costruzione estensiva, perchè destinate a servire ad un traffico locale e poco suscettivo di incremento; quindi tracciato con curve e salite per evitare opere d'arte, binario ridotto, materiale leggero; ed a parità di condizioni occorre preferire che una data spesa possa essere cagionata dall'esercizio piuttosto che cercar di prevenirla con una costruzione più costosa. Le linee secondarie occupano un posto di mezzo fra le linee primarie e le locali; però è sempre meglio essere a loro riguardo pessimisti: meglio cioè risolversi per una costruzione più estensiva che non per una più intensiva, purchè si mantenga per quella la condizione della perfettibilità, onde migliorarla, se il traffico cresce; norme queste che troppo spesso si obbliarono, essendosi durante la mania ferroviaria, che non è ancora cessata oggigiorno, costrutte linee secondarie con eccesso di solidità e fissandovi soverchio capitale, mentre ora si riconosce che una minore spesa non le avrebbe condannate ad essere perpetuamente infruttifere. Gli esposti principii sono naturalmente affatto generali, e debbono nella pratica modificarsi secondo le circostanze, essendo la costruzione, sia intensiva che estensiva, suscettibile di moltissime gradazioni.

Degno di lode è il tentativo fatto dal Sax di ridurre a principii generali l'intricata materia delle tariffe ferroviarie. Le spese delle strade ferrate, egli avverte, si distinguono

nelle spese di esercizio propriamente dette, e nelle spese occorrenti per gl'interessi e l'ammortamento del capitale. Le spese poi di esercizio sono *speciali*, se proporzionali al numero delle prestazioni passive, ossia cagionate dall'attività del materiale e personale ferroviario occorrente per le prestazioni attive (la somma totale delle persone e delle merci trasportate); tali spese perciò si possono calcolare per ogni unità di prestazione. Son *generali* invece quelle prodotte dalla totalità delle prestazioni passive, e che crescono bensì in cifra assoluta col crescere di queste, ma non con pari rapidità, di guisa che diminuiscono in cifra relativa: esse perciò non si possono calcolare per ogni unità di prestazione. Siccome le spese speciali sono immanenti ad ogni prestazione e crescono perciò in modo costantemente proporzionale al numero delle prestazioni, così possono servire di base per determinare una quota fissa delle tariffe: citeremo le spese per il riparo del logoro del corpo stradale, per i segnali, pel lavoro di carico e scarico ed accompagnamento de' vagoni, per l'illuminazione di questi e la loro riparazione, per la forza motrice, ecc. Invece le spese generali (citeremo quelle per l'amministrazione propriamente detta, per la direzione centrale dell'ispezione e del traffico, per la conservazione del corpo stradale contro i fenomeni atmosferici e degli edifici, pel servizio di stazione, ecc.) non crescono così rapidamente come il numero delle prestazioni. Così ad esempio, il personale di una stazione non può scendere sotto un dato minimo occorrendo sempre un capo stazione, un distributore e un controllore dei biglietti, alcuni facchini e simili: questo personale basterà per il movimento esistente al tempo dell'apertura della stazione. Se questo movimento si triplicherà, occorrerà forse triplicare il personale? No certo: al più occorrerà duplicarlo e si potrà avere così un servizio sufficientemente sollecito. Ma ognun vede che la spesa pel personale sarà in cifra assoluta più alta ora di quel che fosse prima, ma minore in cifra relativa: la spesa sarà doppia in cifra assoluta, ma avrà di contro per compensarla un introito triplo.

Le spese generali dunque essendo relativamente di tanto minori di quanto più intenso è il movimento, non sono fisse, come le speciali, ma variabili, e così le spese speciali potranno servire di base per determinare una parte fissa delle tariffe e le spese generali per determinarne una quota variabile, da stabilirsi in forma di centesimi addizionali alla prima. Alle spese generali si può assomigliare sotto questo aspetto la spesa per gl'interessi e l'ammortamento del capitale.

Gli elementi che influiscono sulle spese speciali e quindi sulla quota fissa delle tariffe, sono il rapporto fra il peso morto (tara) ed il peso utile, e la qualità del trasporto (quest'ultima riguarda soltanto il trasporto delle persone nei treni diretti e treni *omnibus*, perchè la differenza di tariffe fra grande e piccola velocità nel trasporto delle merci e fra le classi nel trasporto delle persone dipende, non dalla qualità del trasporto, ma dall'altro elemento accennato). Invece sulle spese generali influisce la totalità del movimento, il quale, quanto più sarà intenso, tanto più le farà relativamente diminuire: dovendosi perciò raggiungere la massima possibile intensità, la quota variabile delle tariffe deve essere calcolata in base al valore ed alla distanza nel modo seguente. Le merci devono essere classificate secondo il peso specifico, cosicchè vengano gravate di più le merci aventi maggior valore in minor volume, ottenendosi per tal modo il vantaggio di basse tariffe per le merci aventi piccolo valore in grande volume. In secondo luogo, uopo è adottare le tariffe differenziali, che non si elevano in eguale proporzione della distanza, e così possono permettersi i viaggi circolari per le persone, e

si rende possibile per le merci, anche di poco valore, il trasporto a grande distanza. Il Sax stabilisce per limite alle tariffe differenziali, di cui si fece tanto abuso, che la tariffa fra due capolinea non possa mai in cifra assoluta essere inferiore a quella fra un capolinea e qualsiasi delle stazioni intermedie. Con tali condizioni la variabilità delle tariffe è inevitabile, dovendo esse successivamente ribassarsi di mano in mano che è avvenuta o si attende (mediante il ribasso) una maggiore intensità del movimento.

Sono concetti generali assai sottili, e che si possono teoricamente accettare: ma gli ostacoli alla loro attuazione sono gravissimi, sia perchè gli attuali sistemi di tariffe sono fondati su criterii empirici e svariati, sia per l'intrinseca difficoltà di ben distinguere i vari generi di spesa e di determinare le due quote delle tariffe in base ad essi, sia per la poca probabilità di evitare in un traffico molto intenso gli abusi nelle classificazioni delle merci secondo il valore e nelle tariffe differenziali.

Il Sax combatte anche efficacemente il sistema della *tariffa secondo lo spazio* (applicabile alle merci), e della *tariffa unitaria* (come le postali, applicabile specialmente alle persone) sia per larghe zone di territorio che per tutto il territorio dello Stato. Esse sarebbero un' applicazione anticipata e prematura del principio amministrativo delle tasse; porterebbero seco la rinuncia ad un reddito netto, nociva almeno per ora, e forse, non essendo la rete ferroviaria abbastanza densa, arrecherebbero un disavanzo nella gestione.

Essendo nostro intendimento di riassumere i risultati scientifici dell'opera del Sax e non di esaminarla per scopo di bibliografia, tralasciamo di accennare le pregevoli notizie storiche, che concludono le rispettive parti della trattazione dei singoli mezzi di comunicazione. Nè vogliamo insistere sul difetto d'aver troppo trascurato ciò che si riferisce alla navigazione marittima, e sull'altro, ancora più appariscente, di voler trovare formole comprensive, generali, astratte, a cui applica con troppa facilità il predicato di *leggi economiche*. Si è fatto, nella scienza economica, tanto abuso di queste benedette *leggi*, da farci credere col Cohn, che sarebbe per tale disciplina utilissimo, ove per un'intera generazione non si volessero più scoprire *leggi*, ma si studiasse i fatti con un po' più di imparzialità ed obbiettività! È del resto a desiderarsi che molte monografie economiche compensino tale difetto con pregi così insigni e studio così largo dei fatti, quali appariscono dall'opera dell'egregio professore di Praga.

CARLO F. FERRARIS.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA

ETTORE STAMPINI, *Impressioni e Affetti*. Versi. Seconda edizione aumentata. — Biella, Amosso, 1879.

L'Italia vinicola sente ogni giorno, con spavento dei produttori o dei consumatori, rinnovarsi l'annuncio che la *fillossera* è comparsa in qualche provincia della penisola; e il Ministero di agricoltura e commercio ed i Comizi agrari si danno subito gran moto per verificare se la triste notizia è vera, e opporre mezzi di distruzione e barriere insormontabili all'irrompere del terribile insetto devastatore dei nostri vigneti. Ma l'Italia intellettuale ha da gran tempo omai accampato in casa e spadroneggiante un altro orribile flagello, del quale non pare che si dia gran cura, e che intanto accumula guasti e rovine; ed è la *fillossera poetica*. Forse la piccolezza della forma colla quale questi insetti poetici si presentano, e la piacevolezza della veste, l'essersi insomma camuffati al modo stesso col quale vennero in luce altri che non sono della loro specie, ma che essi imitano, almeno al-

l'esterno e in certe apparenze peculiari, ha tratto in inganno le genti; e la fillossera lasciata passare, ha ormai invaso e minaccia di sterilire il campo delle lettere. Ma è tempo, ci pare, che cessi questo torpore del pubblico, e che si faccia guerra all'occulto e rapace nemico. Uscendo di metafora, crediamo che ormai l'Italia culta dovrebbe, a nome della serietà degli studi e della sanità degli intelletti, intimare una sosta a questa crescente produzione di poetini elzeviriani, che occupano quasi soli i torchi ed ingombrano le vetrine dei librai. Ogni ragazzo, finiti appena i corsi di liceo; ogni professorino, appena iniziato all'insegnamento, si lascia sedurre dal demone dei versi e dalla voga di popolarità, e dà a luce un volumetto di scompisciamenti poetici, allettando colla eleganza dei tipi e del formato, e col dolce colore della copertina. Da un paio d'anni a questa parte, dacchè vennero a luce in questo formato versi di autori, dei quali si potranno discutere le forme e gli intenti, ma che hanno solide qualità poetiche, la piazza è piena, ingombra, stracarica di cotesta merce avariata. Come ormai alla Camera ogni deputatello si crede atto ad esser ministro, così, rotti i freni alle vanità ambiziose, ogni ragazzo si crede capace della laurea poetica. Con poche fatiche, meno studi e molta fatuità, esagerando alcune forme di autori nostri o di fuori venuti in grido, si mette insieme una raccolta di versi; e un compiacente amico per lo più dà l'intonazione alla critica giornalistica compiacentissima, facendo da introduttore, o per dir meglio da *moretto*. In una città d'Italia vi ha perfino, ci si assicura, un pastai che ha messo a luce versi e polemiche elzeviriane sul realismo e sul verismo. È dunque un contagio che fa strage, e tanto più quanto meno si leva la voce contro la pestifera invasione. È tutta roba, si dirà, che vive la vita di un giorno, e poi muore. È vero: ma questa stessa invasione di farfalle poetiche non è indizio certo che vi è qualche vizio nell'aria, e che bisogna purgarla? E che farà poi l'Italia di questa piena di poesia insipida ed incolore; di tutto questo stuolo di versaiuoli scettici o disperati? qual frutto caverà di tutti questi impotenti sognatori *dell'ardua della gloria salita* (come dice un d'essi, e precisamente quello il cui nome è scritto in fronte a queste parole) *Cui cerca invan contendere L'ipocrito livor?* Ma che volete, in nome del cielo, che vi si invidi? E con questi imbratti, e non coi gravi e severi studi ardite sollevare il pensiero alla gloria? Ma l'Italia ha davvero bisogno di questi pasticci di bestemmie e lascivie, che mentiscono il nome del vero? Risponda il lettore.

Questo preambolo si adatterebbe ai tre quarti e mezzo degli *elzeviri* che si pubblicano alla giornata, ma lo poniamo innanzi alle poche parole che vogliamo consacrare all'un d'essi, solo perchè questo ci è caduto oggi sott'occhio, ed è questo un *caso* dei tanti che attestano il male diffuso in tutt'Italia. Il sig. Stampini ci viene dunque innanzi con una seconda edizione di dieci sue poesiucole, raccolte in un volumettino di centotto paginette, dieci delle quali sono occupate dalla prefazione di un sig. avv. prof. L. Guelpa. Lo Stampini, secondo il suo preconcio, ha « nella giustizia operosa della sua fresca vita, poetato al di fuori di ogni preoccupazione di un fine e di una scuola »; talora « audacemente curioso del divenire dell'uomo », talora rendendoci « perfettamente il senso di una tranquilla paura dell'infinito, confuso nelle ombre arcane del futuro ». Quanta bella roba! ma non basta. Lo Stampini « si comunica nell'interezza della sua personalità al lettore »; anzi, « il libro e l'autore si assomigliano come due gemelli: leggi il volumetto, e quindi cerca il poeta; non t'inganneresti ». Vi è in questi liriche « organica o perfetta corrispondenza fra la lucentezza del pensiero e l'eleganza della forma: per queste qualità del suo spirito, il poeta è sempre evidente, e coglibile dall'intel-

letto del lettore». Troppi commenti dovremmo fare; ma lasciata la parte, per così dire, critica, veniamo alle liriche del poeta « coglibile ». Lo quali, sono poca, pochissima cosa, e di quelle che sogliono fare i ragazzi di quarta o di quinta: ma chi di loro abbia discrezione, o almeno qualche amico o maestro autorevole, dopo essersi sfogato a farle, lo mette a riposo, anzi nell'oblio. Vi è qui quel certo che di stanco nel modo di sentire, che già il Giusti flagellava nel suo *Giovinetto*; vi è quella tenuità vaporosa di forme, che non è meno un difetto, perchè sia sì largamente diffuso. Nè sempre l'A. si mostra esperto e franco nelle leggi dell'armonia poetica. Valga ad esempio questo verso della prima poesia: *E insueto turbinio*. Come si deve leggere, *turbinio*, o *turbiniò*? Parrebbe *turbinio*, benchè non vi sia accento, perchè poco dopo leggiamo: *Ed un vago desio*; ma così leggendo il verso non torna. Leggendo invece *turbinio*, il verso va coi suoi piedi alla meglio, e potrebbe esserci un po' di *color locale*, una reminiscenza delle *turbine* delle fabbriche di Biella: ma che vuol dire *turbinio*? — Due sonetti sono in morte di un fanciullo di sei anni; l'argomento è serio, e non ci piace scherzare: ma sfido io a non sorridere almeno quando l'A., rivolto ai poveri genitori, così versifica il tema obbligato di una lettera di condoglianza:

Pur fia conforto nel dolente stato  
Di voi, anime lasse, il dolce amore  
Degli altri figli che vi diede il futo.

Ma per farla finita, ecco un intero sonetto, e *ab uno disce omnes*. Si direbbe un sonetto a rime obbligate, di quelli che tutti in gioventù abbiamo fatto stando al tavolino di un caffè. È intitolato *Desiderii innocenti*: innocenti sì, ma non discretissimi, dacchè l'A. vorrebbe per sè una casa con prato, acqua viva e bella mobilia, anzi mobilia attraente, ecc. Stato dunque a sentire:

Io vorrei possedere una cassetta  
Su un alto poggio in faccia al sol nascente,  
Ed un pratello dalla fresca erbetta,  
Ove dolce sussurri acqua corrente.  
Ivi m'acconcerò la mia stanzetta  
Colla mobilia commoda e attraente,  
Per passar nel riposo qualche oretta  
Quando il sole nel cielo è più cocente.  
Della natura in mezzo alla bellezza,  
Seguendo il mio pensier che sempre vola,  
Io manderei lontana ogni tristezza.  
Così trarrei vita beata e sola,  
Leggendo Ariosto o le opere del Trezza.  
Ma basta, son le due: debbo far scuola:

Povero Ariosto! E... poveri ragazzi!

#### SCIENZE GIURIDICHE.

STANISLAO PORCU-FARA, Dott. aggregato alla Facoltà di Torino. *Sul Diritto dei Franchi in Italia* — Note — Torino, Tipografia e Litografia Camilla e Bertolero, 1878.

Quei pochi fra i nostri giovani giuristi che attendono di proposito agli studi storici del Diritto manifestano generalmente speciale predilezione per i secoli anteriori al mille. È ciò sta bene; perocchè se da un lato sono questi i più bisognosi di luce, e i più importanti per la storia della formazione civile e politica della patria nostra, dall'altro lato sono più quelli de' quali possediamo già, in ottime edizioni critiche, le principali fonti storiche e giuridiche, che debbono servir di base a nuovi lavori. Ma perchè anche i giovani possano, coi loro scritti, contribuire all'incremento della scienza, è necessario ch'essi dapprima scelgano un tema ben limitato e circoscritto, intorno a cui raccogliere quanti più documenti, fatti o notizie sia possibile; che abbiano esatta conoscenza e pratica delle fonti; e che, finalmente, non sieno del tutto ignari dei progressi che la

scienza ha fatto negli ultimi anni, nè delle più importanti opere pubblicate, nè del miglior metodo che le informa.

Ora queste qualità, che possono attribuire valore scientifico ad uno scritto, mancano interamente nella dissertazione che abbiamo sott'occhio. Innanzi tutto l'A. è caduto nell'errore di credere che in un opuscolo di settanta pagine si potessero trattare, con qualche utile degli studi, parecchi gravi ed ardui argomenti, quali sono la costituzione italiana prima di Carlo Magno, le origini e la missione storica dei Franchi, le fonti del loro diritto, la loro legislazione civile, penale e giudiziaria, ecc. ecc. Il suo lavoro non poteva riuscire così che un indice di materie, più o meno ordinato ed esatto. La poca familiarità con le fonti si manifesta ad ogni riga. Le *Fontes juris italici* del Padelletti, che l'A. ha consultato, sono di certo un'ottima compilazione per le scuole, ma insufficiente per chi, volendo fare studi speciali, dovrà cominciare col conoscere almeno i *Monumenta Germaniae*. Ma ciò che più ancora sorprende è il vedere come il sig. Porcu-Fara si sia accinto a scrivere, ignorando completamente tutta la moderna letteratura germanica, e gran parte anche dell'italiana, relativa agli argomenti da lui trattati. Così, per esempio, nell'esaminare le origini storiche dei Franchi egli attinge al Michelet, invece che al Waitz, al Dederich, al Richter: descrive in poche righe la costituzione longobardica senza aver consultato gli scritti del Pabst, dell'Hirsch, del Bethmann-Hollweg e del nostro Schupfer; delle leggi Salica e Ripuaria riferisce viete questioni, ignorando gli studi del Waitz, del Merkel, del Sohm; quando parla dei Capitolari mostra di non conoscere i classici lavori del Boretius; per descrivere le istituzioni franche egli prende a guida le « *eloquenti* » pagine del Fustel de Coulanges, anzichè quelle certamente meno eloquenti, ma fors'anco più sicure del Waitz, del Roth, del Sohm e di tutta la moderna scuola germanica.

Di qui, naturalmente, omissioni, inesattezze ed errori senza numero.

#### SCIENZE FILOSOFICHE.

L. BISSOLATI, *Il principio logico dell'ascetismo*. — Milano, Ufficio della *Rivista Repubblicana*, 1879, di pag. 41.

« Studiare il fenomeno dell'ascetismo per determinarne la legge psicologica che lo produce, è ciò che costituisce lo scopo del mio scritto » (pag. 4). Da questa dichiarazione dell'A. ognuno può persuadersi che il titolo non corrisponde esattamente al contenuto dell'opera, e che forse era più esatto intitolarlo « Il principio o la legge psicologica dell'ascetismo ». Ma, comunque sia, l'A. ci avverte fin da principio (pag. 5) che l'ascetismo è un fenomeno che non si presenta generale nella storia delle religioni, e che: 1° esso trovasi soltanto nelle religioni ariane; 2° tra le religioni ariane lo portano soltanto le più moderne, cioè le monoteistiche. E su questi due punti s'aggira tutta la ricerca dell'A.

A molti parrà strana l'affermazione dell'A. che « il misticismo manca nella religione semitica » e ricorreranno facilmente al pensiero le sublimi estasi de' profeti, il Dio pauroso del Sinai. Ma l'A. non si preoccupa gran fatto di provare il suo enunciato; nè la rassegnazione di Giobbe nè il *vanitas vanitatum* sembrano a lui racchiudere un senso di misticismo, perchè « mancano le aspirazioni a qualcosa di sovrumano e sovraterreno; il regno di Dio è in questo mondo (!) » (pag. 6). Noi non vogliamo entrare nella questione se nella Bibbia si trovi il concetto della vita futura, ma posto che non ve ne sia traccia, non ne segue perciò che quel libro manchi d'ogni carattere ascetico. L'A. stesso ce lo confessa: « abbiamo, egli dice, ascetismo senza vita futura » (pag. 7). E nel fatto se l'ascetismo è « quel sen-

timento che all'uomo fa negare la propria personalità e la propria vita » (pag. 5), come disconoscere che n'è pieno il libro di Giobbe? Dov'è mai nell'infelice Idumeo l'ardita personalità, la ribelle protesta del Prometeo Greco? E per quali ragioni tra gli Ebrei ebbe un largo sviluppo la lirica religiosa, e invece il dramma e le arti plastiche rimasero in germe, se non per il carattere mistico della loro religione? E ciò è ben naturale: giacchè l'ascetismo non nasce se non laddove vi è uno stacco profondo tra l'uomo e Dio, come appunto si trova soprattutto nella religione giudaica. Ma tutte le difficoltà che solleva questa prima proposizione dell'A., da cui (notisi bene) dipende tutto il resto del suo lavoro, egli non le sente e procede con un'ammirabile disinvoltura.

A provare il secondo difficile assunto (che « le religioni ariane nelle quali domina l'ascetismo sono le più moderne ») occorreva porre in chiaro che il cristianesimo non è una religione semitica, ma la più alta religione ariana, e che fra il monoteismo semitico e il cristiano corrono profonde differenze. E difatti « nel monoteismo semitico, egli dice, Dio è causa creatrice del mondo, e rimane distinto dal suo effetto che esce dal nulla; nell'ariano, Dio resta immedesimato nella propria emanazione che è l'universo » (pag. 9); per cui esso « manca di quella spiccata personalità e coscienza che il Dio semitico possiede » (pag. 12). Ma domandasi ora: Il Dio cristiano è forse di questa natura? Non è profondamente distinto dall'opera sua? E donde è potuto venire alla teologia cristiana il dogma fondamentale della creazione, se non dal mosaismo? L'A. stesso se ne avvede. « Il cristianesimo ereditò dalla tradizione ebraica il dogma della creazione »; ma poco appresso soggiunge: « per accidente di forme nella concezione del Dio creatore la religione cristiana parrebbe semitica » (pag. 33). Anche lasciando da parte la contraddizione fra queste due proposizioni, è facile avvedersi che quest'ultima, più che spiegazione seria, è un infelice espediente. Il cardine del cristianesimo è il concetto di creazione, sconosciuto al pensiero ariano e affatto semitico. Il genio ariano nel suo più alto sviluppo crea una religione la più opposta al monoteismo cristiano, il politeismo antropomorfo. E l'A. avea l'obbligo di spiegarci come da questo si potesse svolgere il primo senza nessuna influenza della religione semitica. E notisi che il misticismo medievale nasce appunto da quella trascendenza del divino dinanzi alla città terrena, che risponde a capello alla misteriosa solitudine dell'Iehova. Vi sono, senza dubbio, grandi differenze fra i due monoteismi, grazie agli elementi ariani penetrati nel cristianesimo, ma ciò non esclude che questo non sia uno sviluppo del giudaismo.

L'A. una volta ci dice che « la mente ariana (sorpassando la semitica) arriva al concetto di causa immedesimata coll'effetto » (p. 15), e poco appresso che essa « riesco alla « recisa antinomia fra il particolare e l'universale, tra l'individuo e il genere » (p. 18-19) che è il principio dell'ascetismo. » Egli è caduto in questa contraddizione perchè non ha avvertito che quell'antinomia è un prodotto della speculazione, che avea scomposta l'unità mitologica del divino e dell'umano. La filosofia greca sviluppò, è vero, il genere a preferenza dell'individuo (p. 30), ma la religione popolare avea creato e manteneva le stupende individualità degli Dei. E quella perchè si avvicinava di sua natura al dualismo semitico produsse un ascetismo etico, sebbene ci fosse un continuo sforzo verso una morale estetica, e poté poi facilmente compenetrarsi colla tradizione giudaica portandovi un elemento greco, il concetto del Logos come principio mediatore. In una parola, la storia ci mostra che là dove tra Dio e il mondo vi è stata opposizione, ivi è nata l'ascesi (religione ebraico-cristiana); dove vi è stato

armonioso connubio (religione ariana, graco-romana), quivi l'ascetismo non ha allignato.

Tutti questi dubbi che ci sono occorsi alla mente leggendo questo libretto, l'A. non ce li ha dissipati; e noi pensiamo che, affermando, com'egli fa, cose non poco diverse da quel che fino ad ora ci ha insegnato la critica storica, correva l'obbligo all'A. di corredarle di prove storiche in gran copia; ed egli poteva bene addurle, non facendogli difetto nè l'erudizione nè l'ingegno.

## SCIENZE MATEMATICHE.

SCHELL. *Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage 1<sup>o</sup> Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta.)* — Leipzig, Teubner, 1879.

Fra i diversi trattati di meccanica pubblicati negli ultimi anni in Germania, la « teoria del moto e delle forze » dello Schell, professore al Politecnico di Carlsruhe, ebbe fino dal suo primo apparire lodi universali, e ben meritate, e restò poi (fatta naturalmente eccezione dalle opere che si potrebbero dire classiche nella scienza) il manuale più generalmente conosciuto e citato, anche all'estero. Nella prima edizione, venuta alla luce nel 1870, il libro comprendeva un migliaio di pagine in 8<sup>o</sup> di una stampa compatta e chiarissima: nella seconda del 1879, l'A. ha pensato giustamente di dividerlo in due volumi, più facili a maneggiarsi; ora ci sta davanti il primo volume di 580 pag. e speriamo che presto possa essere pubblicato il volume seguente, che deve compire l'opera.

Lo scopo che l'A. ha avuto soprattutto in mira è stato di indicare al lettore quali sono i principali problemi della scienza, e i diversi metodi, che si posson seguire per risolverli, cosicchè lo studioso possa poi, volendo, continuare da sè le sue ricerche su una questione speciale, al che si trova singolarmente aiutato dalle copiose citazioni bibliografiche. L'A. conosce molto bene la letteratura scientifica, sia rappresentata dai libri, sia da memorie inserite in giornali, e oltre agli autori tedeschi, francesi e inglesi, cita non di rado gli italiani (fra cui specialmente il nostro compianto Chelini) e fino i matematici russi, i cui lavori da pochissimi sono finora conosciuti ed apprezzati.

Nel suo libro lo Schell cerca di mantenersi sempre al corrente della scienza, e di usare quei mezzi matematici, che conducono più rapidamente e elegantemente allo scopo senza la preoccupazione di non uscire dal campo delle cognizioni più note e familiari, preoccupazione che induce talvolta gli autori a scegliere in varie questioni una via indiretta e meno elegante. Viene così, quasi diremmo, a spirare nel libro un'aura di levatura matematica, assai a lodarsi; giacchè, come diceva Hankel, « se si vuole esser sicuri di raggiungere uno scopo mediocre, si prenda di mira il più elevato; » chi ha di mira soltanto la mediocrità, non raggiungerà nemmeno quella.

Il metodo seguito dallo Schell è principalmente geometrico, come appare anche dalle parole di Eulero *Geometria geometrica* poste come epigrafe al libro: però i metodi analitici pure vi sono presi in conveniente considerazione: un'altra caratteristica dello Schell è di cercare di spogliare per quanto è possibile la meccanica da considerazioni fisiche, introducendo per i concetti fondamentali della meccanica definizioni indipendenti dal loro fisico significato. Questa tendenza è fino a un certo punto lodevole, ma un prudente professore, che adopri lo Schell come libro di

testo, si sentirà portato a farvi anche una specie di commento fisico, affinché i suoi studenti si facciano un'idea più chiara e pratica della trasformazione dell'energia, dell'azione, e reazione, della forza centripeta e centrifuga ecc.; e, a nostro avviso, lo Schell stesso farebbe benissimo a aggiungere un tal commento, come appendice, in fondo al suo trattato.

Nella seconda edizione del libro son da considerarsi separatamente e il diverso ordine delle materie e le aggiunte fatte. È noto come nella meccanica razionale si possano, forse più che in qualunque altro ramo delle matematiche, disporre i vari argomenti in modi molto differenti l'uno dall'altro, e quanto sia difficile sceglierne uno, che appaghi tutte le esigenze. Non è quindi senza importanza il tener conto dei cangiamenti portati in quest'ordine da un provetto insegnante dopo nove anni di esperienza.

Il 1° volume contiene due sezioni: 1° geometria dei sistemi di segmento e geometria delle masse; 2° geometria del moto e teoria degli stati di movimento (cinematica). La prima sezione comprende l'addizione geometrica, la teoria delle coppie, la composizione delle forze nel piano e nello spazio (ben inteso considerando le forze come semplici segmenti rettilinei indipendentemente dal loro significato fisico), la teoria dei centri di gravità, e quella dei momenti d'inerzia.

Questa sezione è puramente geometrica e forma una specie di introduzione alla meccanica propriamente detta: ci pare che dal punto di vista logico una tal divisione sia da approvarsi e stia bene in un libro di testo: dubitiamo però se sia utile adottarla intieramente nell'insegnamento ove abbiamo provato che gli studenti si interessano più, per esempio, per la composizione delle forze che per quella dei segmenti rettilinei, che non rappresentino loro nessuna idea concreta.

Nella seconda sezione l'ordine è rimasto su per giù quale era nell'edizione precedente; soltanto con felice pensiero a ogni capitolo sulla geometria del movimento è stata unita anche la parte relativa alla velocità, che prima stava da sé.

Le nuove aggiunte riguardano principalmente la cinematica d'un sistema rigido, che ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi: vi son presi in considerazione gli importanti lavori di Manubheim specialmente sul suo nuovo metodo delle normali, e sullo spostamento d'una figura sottoposta a quattro condizioni, e il libro di Stawell Wall, *Theory of screws*. Si accenna in più luoghi al significato che ha in meccanica la teoria plückeriana dei complessi, e come introduzione ad essa è trattata fin dai primi capitoli la teoria dei poli e piani polari di Möbius. La teoria dell'accelerazione di una figura piana è completata e semplificata mediante il concetto di « centro dell'accelerazione angolare » introdotto dallo stesso Schell in una sua Memoria stampata nella *Zeitschrift für Mathematik* di Schömilch nel 1871. Anche i capitoli sull'accelerazione nel moto sferico e nel moto più generale di un sistema rigido, hanno avuto importanti aggiunte, fra cui il teorema sull'ellissoide di eguali accelerazioni, che fu prima indicato per la stampa da Jordan nel 1873, ma che Schell assicura avere scoperto subito dopo pubblicata la prima edizione del suo libro. È aggiunto di pianta un capitolo sulla cinematica di una figura variabile secondo la legge di similitudine, di affinità, e di collineazione, ove son riportati i principali risultati ottenuti da Wurmester, Durrande e altri nei loro recenti lavori.

Molto migliorata è pure la sezione sui Momenti d'inerzia, dove si considerano i Momenti anche rispetto ai centri e piani dati, e ai due ellissoidi di Poinsot e di Clebsch si aggiungono i due ellissoidi corrispondenti per i Momenti quadratici rispetto a piani, dei quali il primo è indicato

dall'A. col nome di ellissoide di Binet: in questa parte avremmo però voluto prese in maggior considerazione le belle ricerche del Reye sulle superficie di eguali Momenti, come pure i metodi di rappresentazione grafica dei Momenti d'inerzia di figure piane, così importanti anche per gli ingegneri.

È forse anche la teoria dei poligoni funicolari, considerati come mezzo di composizione di un sistema di segmenti, e quella delle figure reciproche, benchè si riguardino per lo più come appartenenti alla statica grafica, potevano trovar posto in un libro come questo, in cui si annette tanta importanza all'applicazione di metodi geometrici.

La lettura attenta di alcuni capitoli ci ha mostrato che gli errori tipografici, molto numerosi nella prima edizione, sono ridotti in quest'ultima a ben pochi.

Concludiamo insomma col raccomandare caldamente il libro di Schell agli studiosi di cose meccaniche, esprimendo nel tempo stesso la speranza che qualche coraggioso editore ne voglia intraprendere la traduzione in italiano. Di libri moderni da mettere in mano degli studenti non abbiamo che una compilazione fatta dal prof. Battaglini su opere inglesi: il trattato di Schell tradotto sarebbe un libro di indole più omogenea ed elevata, adattatissimo come libro di testo nelle nostre Università.

## NOTIZIE.

— Entro il mese di settembre la Società romana di storia patria metterà in distribuzione il primo volume del testo del celebre *Regesto di Farsfa*, col quale dà principio alla sua *Biblioteca*.

— I prof. Carducci e Monaci hanno intrapreso una edizione delle poesie di tutti i trovatori italiani che scrissero in lingua provenzale.

— Nei *Romanische Studien* che viene pubblicando, ora in Bonn, il prof. Boehmer della Università di Strasburgo, è stato ultimamente messo a luce, nel fasc. XIII, un documento di alta importanza per la nostra storia letteraria; perocchè si tratta di un testo molto esteso che, considerato pur soltanto paleograficamente, non si può tenere per meno antico del secolo XII. Siffatto testo consiste in una raccolta di 22 sermoni scritti in un dialetto piemontese che l'editore, prof. W. Foerster, tende a identificare nel dialetto di Chieri. Ma comunque sia di tale particolarità, non abbastanza ancora accertata per la scarsità del materiale comparativo, resterà sempre fuor di dubbio essere questa la prima volta che viene a luce un testo di considerevole estensione appartenente ad un vernacolo italiano e sicuramente anteriore al secolo XIII.

— Fra breve si pubblicherà Alfredo Enrico Huth presso Sampson Low et C. a Londra una biografia di Enrico Tommaso Buckle.

(*Athenæum*)

— Secondo il fascicolo del luglio delle comunicazioni ufficiali pubblicate dal Governo germanico, i paesi che formano l'attuale impero nel 1816 avevano 24,831,000 abitanti. Adesso il loro numero è accresciuto fino a 42,727,000 (cifra del 1875). Quindi durante questo periodo di sessanta anni la media dell'aumento annuo sarebbe stata di 0,90 per cento. Corre però fra i diversi stati germanici una differenza grande riguardo all'incremento della popolazione. Mentre la Sassonia (che nel 1816 aveva 1,194,000 abitanti e ora ne conta 2,760,000) aumentava di 1,43 per cento, e i paesi formanti attualmente la Prussia (13,706,000 nel 1816; 25,742,000 nel 1875) di 1,03 per cento; il Württemberg (che da 1,410,000 anime è cresciuto fino a 1,881,000) ci dà un aumento annuo di solamente 0,48 per cento, e l'Alsazia-Lorena (con 1,280,000 abitanti nel 1816 e 1,531,000 nel 1875) non è cresciuta su una media annua che di 0,29 per cento.

(*Allgemeine Zeitung*)

## ERRATA CORRIGE.

Nel n. 89, pag. 195, col. 1°, linea 3, invece di: *Il Conte Umberto 2°* leggasi: *Il Conte Umberto 1°*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*  
SIDNEY SONNING }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

### I. — Periodici Inglese.

*The Nation* (28 agosto). Accenna ad una pubblicazione di G. Colucci intitolata: *I casi della Guerra per l'indipendenza d'America narrati dagli ambasciatori della repubblica di Genova presso la corte d'Inghilterra nella loro corrispondenza ufficiale inedita* (2 vol., Genova, 1879). Le lettere riunite in questa raccolta, fra le quali si distinguono quelle di Francesco Ageno, sono, secondo l'A., forse i soli documenti ufficiali riguardanti la rivoluzione americana posseduti dall'Italia.

*The Academy* (13 settembre). Il Croighton paragona tre pubblicazioni recenti fatte sopra Dante, l'una del Witte: *Dante-Forschungen* (Ricerche sopra Dante) che giudica ricca di informazioni nuove ed importanti; l'altra di Rodolfo Renier: *La Vita Nuova e la Fiammetta*, del quale loda il metodo esatto, ma lo trova troppo occupato di controversie dotte; la terza di Filippo Wicksted: *Dante, sei prediche*, non è che una esposizione popolare delle dottrine morali e religiose del poeta, ma, come tale, non senza valore.

*The Journal of Speculative Philosophy* (Saint Louis, luglio). Ida M. Eliot dà dei brani del libro di Hermann Grimm sopra *Raffaello e Michel Angelo* tradotti dal tedesco in inglese.

*Nature* (11 settembre). Rapporto diffuso dei lavori e pubblicazioni della stazione zoologica a Napoli.

### II. — Periodici Francesi.

*L'Art* (31 agosto). Paolo Leroi propone di fondare in Italia dappertutto delle esposizioni quasi permanenti di oggetti d'arte esistenti nelle chiese, negli ospizi, negli ospedali e nei palazzi privati, e parla specialmente dei tesori d'arte che per questo scopo offrirebbe Milano.

— Jean Paul Richter parla dello sviluppo artistico di Correggio che crede essere allievo della scuola di Ferrara, e descrive un quadro dipinto da lui nella sua gioventù.

*Revue des deux mondes* (1 o 15 settembre). A. Geoffroy, discorrendo della *Storia dei Monumenti di Roma e del Primo Rinascimento*, rileva l'importanza del libro di Eugenio Müntz sulle *Arti alla Corte dei Papi e delle Pianta di Roma anteriori al secolo XVI*, pubblicate dal De Rossi.

### III. — Periodici Tedeschi.

*Magazin für die Literatur des Auslandes* (13 settembre). I. A. Scartazzini discorre a lungo del libro di F. H. Reusch sul *Processo del Galilei e i Gesuiti* (Bonna 1879). Benché l'A. di questo libro, che sostiene l'autenticità di tutti i documenti Vaticani riguardanti la questione di Galilei, esprima nei punti principali un'opinione diversa da quella dello Scartazzini; questi giudica l'opera di esso la pubblicazione più importante che dopo i lavori del Wohlwill sia stata fatta nei tempi moderni su tal soggetto.

*Jenaer Literaturzeitung* (13 settembre). Guglielmo Bernhardt fa un resoconto favorevole del libro di Vittorio Heln sull'Italia giudicandolo il migliore che negli ultimi tempi sia stato scritto sull'Italia.

*Philosophische Monatshefte* (vol. XV, fasc. 8). C. Schaarschmidt dà un riassunto del saggio di Luigi Ferri, *Sulla dottrina psicologica dell'associazione*, e giudica quest'opera, alla quale attribuisce gran valore, degna di esser tradotta in tedesco.

## RIVISTE INGLESI.

NINETEENTH CENTURY. — SETTEMBRE 1879.

Articoli di T. E. Keibel sopra i romanzi politici di lord Beaconsfield.

Prima di toccare il soggetto di questi romanzi cui l'alta posizione dell'autore ha dato un valore tutto nuovo, l'autore ci dà un cenno delle circostanze nelle quali vennero fuori e della situazione dei partiti politici in Inghilterra 35 anni or sono. Tra l'anno 1828 ed il 1832 una grande rivoluzione d'idee avveniva in Inghilterra, per la quale due tra i principii fondamentali della costituzione venivano scossi, e che si traduceva in fatto coll'abolizione dei privilegi della religione dello Stato e coll'ammissione dei membri d'ogni classe sociale al governo della pubblica cosa. Contro questa rivoluzione, benché evidentemente togliessero abusi ormai condannati dalla pubblica opinione, si levarono molti degli uomini più colti e più intelligenti non già dal punto di vista del principio speciale in questione, ma da quello della integrità ed intangibilità della costituzione che cessava in tal modo di essere il fermo e stabile punto d'appoggio dell'organismo dello Stato, il centro della reverenza e della devozione dei cittadini.

Essi cominciarono a temere che la Camera dei Comuni assumendo l'autorità di metter mano nella costituzione divenisse la vera arbitra dello Stato senza avere in sè stessa quegli elementi di durabilità e di

autorità che sostengono una dinastia attraverso i secoli a dispetto degli errori dei suoi membri, e si guardarono attorno per cercare un rimedio a quello che consideravano un vero pericolo di futura anarchia. Di qui il primo pensiero dell'opera di Disraeli, *Coningsby*, dal quale appare chiaramente come l'autore intendesse opporre alla possibilità d'una dittatura repubblicana una nuova vigoria infusa nella monarchia ereditaria; ravvivare il rispetto pel principio monarchico tanto decaduto dalla grande rivoluzione in poi; creare insomma un partito conservatore che si rannodasse attorno alla Corona, poichè la costituzione ferita non poteva più offrire un solido punto d'appoggio alle loro convinzioni.

Il passo seguente di *Coningsby* può dare una idea abbastanza chiara dello scopo dell'autore e vale la pena di riportarlo:

« Ora io vi domando, Vere, di abbandonare le politiche teorie che in tempi ordinari vi sarebbero toccate in eredità. Tutto ciò che posso dirvi è, che la costituzione fatta dai vostri antenati essendo stata sovvertita dai loro discendenti vostri contemporanei, vi guardiate dal mantenere principii veneziani quando non esiste una costituzione veneziana con cui governare. Fate quello che io faccio, quello che molti altri fanno; tenetevi lontano dai partiti politici che non essendo separati da principii fondamentali cascano sotto la più naturale denominazione di fazioni; ed aspettate a vedere se colla pazienza, coll'energia, coll'onore, colla fede cristiana e col desiderio di pensare al bene nazionale e non agli interessi di fazioni o di partiti, non poteste scoprire qualche gran principio cui possiamo far adesione e dal quale ogni altro debba prendere forma e direzione. » In *Sybil* ci troviamo dinnanzi un nuovo quesito: « la condizione della questione inglese » che egli ci mette davanti nei primi capitoli del libro con rara potenza drammatica e con descrizioni di squisita bellezza.

Egmont fratello cadetto d'un conte inglese è fatto deputato da uno di quei collegi infedati alle famiglie secondo l'uso antico e così rimasto malgrado il bill di riforma. Egli ci è descritto come giovane di grande intelligenza ma affatto ignaro delle questioni politiche e sociali del suo paese da cui lo avevano tenuto lontano e gli anni delle scuole ed il successivo periodo di dissipazione. Egli fa una visita a suo fratello in uno di quei possedimenti che la riforma tolse alla Chiesa e fece passare in proprietà privata; ed ha occasione di constatare il malcontento che le mutate condizioni hanno creato in tutte le classi degli abitanti di campagna e che gli è vivacemente dipinto da Sibilla, la figlia intelligente e colta d'uno dei fattori. La conseguenza che egli trae da tutto ciò si è che la distruzione dei monasteri fu un errore ed un danno, e che, sebbene il sistema della Chiesa cattolica romana sia pesante e debba essere abolito (come l'autore cerca di dimostrare con argomenti abbondantissimi in *Lothair*), pure queste istituzioni dovevano essere piuttosto modificate che distrutte, giacchè creavano come un anello di congiunzione tra le classi popolari e le nobili, altrimenti separate da un abisso. Gli abati avevano tutti i privilegi dei nobili indipendentemente dalla loro origine, ed essi potevano conciliare i sentimenti e gli interessi di due classi che si ignoravano a vicenda e che essi conoscevano entrambe.

Dal fin qui detto si vede che le tendenze dei libri di Disraeli erano invero molto conservative, poichè propendevano a conservare istituzioni condannate in Inghilterra ed altrove dal pubblico sentimento, ed a porre nella Corona quella fede cieca e quella devozione incondizionata che erano state la sua forza in altri tempi. Era naturale adunque che egli prendesse posto nel partito dei Tories e che si affaticasse a distruggere la impopolarità ultimamente guadagnata da questo partito, cercando di creargli un sostegno nelle classi popolari che l'attuale sistema di governo esclude dalla pubblica faccenda e che non hanno alcun interesse a sostenere un sistema parlamentare di cui esse non fanno parte. Leggendo adunque *Sybil* e *Coningsby* noi possiamo chiaramente intravedere che l'autore sogna un sistema di governo in cui la Corona rappresenti il pensiero dirigente ed in cui la massa del popolo, colla proponderanza del numero e colla potenza della fede, rappresenti la forza motrice della macchina. Nè ci possiamo stupire che giunto all'alta posizione che egli ora occupa, egli abbia tentato per quanto gli fu possibile di attuare questa sua idea, cercando di togliere importanza ed autorità a quella Camera dei Comuni che egli credeva e crede colpevole d'aver oltrepassato i confini della propria missione. Tanto più che questo gli fu reso facile dal sensibile decadimento della Camera stessa, decadimento riconosciuto dai suoi membri e dimostrato dal malcontento generale e da una sete di mutamenti che, se non trova speranza nella dinastia, potrebbe anche rivolgerle le proprie aspirazioni alla forma repubblicana.

**THE NATION** published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, September 4, 1879.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: The Two Political Mysteries of the Day. — The Situation in Austria-Hungary. — Oneida Communism. — Special Correspondence: The Failure of British Rule in India. — Correspondence: The Future Value of Land in England. — English Studies in Colleges. — Notes. — Reviews: Seoley's Life and Times of Stein, I. — Stickney's True Republic. — Froude's Casar. — A Ragged Register. — The History of Co-operation in England. — Solomon and ses successours. — Aryan Philology. — Lectures on the History of England. — A Continental Tour of Eight Days. — Books of the Week.

**THE ACADEMY**, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, September 13, 1879.

*Table of Contents.* — Stuart-Glenzie's Europe and Asia, by *Arthur J. Evans*. — Recent Works on Dante, by the Rev. *M. Creighton*. — Heath's Burnham Beeches, by the Rev. *W. Webster*. — Gayangos' Calendar of State Papers at Simancas, by the Rev. *N. Pocock*. — Recent Provençal Poetry, by *Emilie L. Marziale*. — New Novels, by Mrs *James Owen*. — School Books. — Notes and News. — Original Verse: « A Sing-Song, » by *E. Purcell*. — Notes of Travel. — Obituary. — Goethe and the « Floh-Dissertation. » — The New English Dictionary of the Philological Society. — Selected Books. — Correspondence: Bellerophon and Pegasus, by *A. S. Murray*; The Cathedral of Santa Maria del Fiore, Florence, by *James Fowler*; M. Courriere on the Slavs, by *A. R. Fairfield*. — Two Treatises on the Manufacture of Sulphuric Acid, by Prof. *A. H. Church*. — Jacobi's Edition of the Kalpa Sutra of Bhadrabahu, by *T. W. Rhys Davila*. — Science Notes. — Philology Notes. — New Books on the Sculptures of Olympia, by *A. S. Murray*. — Mr. Seymour Haden on Etching, by the Hon. *R. Winn*. — Southwell Minster. — Notes on Art and Archaeology.

**MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES** begründet von *Joseph Lehmann*. Leipzig, 48 Jahrg., N. 37 (13 September 1879).

*Inhalt.* — Deutschland und das Ausland. Der Einfluss der deutschen Literatur auf England, I. — Frankreich. Französische Verslehre. — Italien. F. H. Reusch: Der Process Galiloi's und die Jesuiten. — Belgien. Leopold I, und Leopold II, Könige der Belgier. — Rumänien. Snóvesan Povesti Populare, II. — Kleine Rundschau. Aus Italien. Erinnerungen, Studien und Streifzüge. Von P. D. Fischer. — La Russie, son passé, son présent et son avenir, par un ancien diplomate. — Olivier: Staat und Kirche. — Life and Adventures of E. M. Arndt with a preface by Professor Seeley. — Carducci: Ode auf den Tod des Prinzen Napoleon. — Neuigkeiten aus der Literaturwelt.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

*Abbonamenti:* Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

*Inserzioni:* Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Prossimo l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari dello annate decorse, al prezzo di L. 120.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

*Sommario del n. 88, vol. 3° (7 settembre 1879).*

L'Austria e l'Italia. — L'istruzione professionale e gli istituti tecnici. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Avellino. — La settimana. — Gioacchino Murat secondo i documenti degli archivi di Vienna (*Augusto Franchetti*). — I poveri di Londra (*Leopold Katcher* dal *Mag. für die Lit. des Ausl.*). — L'eufteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia, ai Direttori (*Simone Corleo*). — Bibliografia: Letteratura. *Giuseppe Finzi*, prof. di lettere italiano nel R. Liceo Botta d'Ivrea, Lezioni di storia della letteratura italiana, compilata ad uso dei licei. — Filologia. *Giambattista Barco*, Aristotele. Esposizione critica della psicologia greca. Definizione dell'anima. — Scienze sociali. *Giacomo Raimondi*, La legge della miseria, Conferenza. — Tecnologia. *Girolamo Mavi*, La storia naturale nelle sue applicazioni con riguardo speciale ai prodotti italiani. — Diario Mensile. — Riassunto di leggi e decreti. — Riviste Italiane. — Notizie varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. — Riviste francesi.

*Sommario del n. 89, vol. 3° (14 settembre 1879).*

Le pensioni de' Ministri o dei Segretari generali. — Le Scuole normali. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza dal Chili. — Corrispondenza da Foggia. — La Settimana. — Teofilo Gautier (*L. M.*). — Una traduzione di Silio Italico (*μικροβζ*). — Bibliografia: Letteratura. *A. Barbaro-Forleo*, Malinconia. — Storia. *Albert Castelnau*, Les Médicis. — *Domenico Carutti*, Il conte Umberto 1° (Biancamano). Ricerche e Documenti. — Geografia. *Bartolomeo Malfatti*, Il disegno geografico nelle scuole secondarie. Elementi di disegno geografico proposti alle scuole secondarie. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

**LA SICILIA NEL 1876.** Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti*. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino*. — Due volumi. Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 8.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**DEL MIGLIORAMENTO EDUCATIVO IN ITALIA**, Osservazioni e proposte, per *Domenico Beisso*. Roma, tip. economica, 1879.

**EROS**, per *Adele Galleani*. Milano, C. Bignami e C., 1879.

**HISTOIRE DE LA GLORIEUSE RENTRÉE DES VAUDOIS DANS LEURS VALLÉES, MISE AU JOUR PAR LES SOINS ET AUX DÉPENS**, de *Henri Arnaud*, pasteur et colonel des Vaudois, MDCCX. Genève, imprimerie Fick, 1879.

**IL CONTE GORANI ED I SUOI RECENTI BIOGRAFI**, I per *A. Ademollo* (Estratto dalla *Rivista Europea-Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

**IL R. LICEO GUICCIARDINI IN SIENA**, anno scolastico 1877-78, per *Carlo Fossati Falletti*. Siena, tip. di O. Lunghetti, 1879.

**IL SÈNNAAR E LO SCIANGÀLLAH**, memorie del prof. I cav. *ab. G. Beltrame*, già missionario nell'Africa centrale. Verona o Padova, Drucker o Tedeschi.

**I MENDICANTI**, la legge sulla pubblica sicurezza ed i ricoveri di mendicità, per *Carlo Bocchi*, direttore del ricovero provinciale di mendicità di Modena. (Estratto dalla *Rivista di Beneficenza pubblica e degli Istituti di Previdenza*). Milano, tip. Emilio Civelli, 1879.

**INTORNO AI VINI DELLA SICILIA**, studio dell'ing. *I. Giovanni Briosi*. Roma, tip. Artero e C., 1879.

**LA FALTERONA**, ovvero ascesa di una piccola carovana al gran giogo e discesa per altra via, narrate con pause e con digressioni, da *Antonio Bartolini*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1879.

**LE BRUTTEZZE DI DANTE**, osservazioni critiche, di *L. G. Ricciardi*, intorno alla seconda Cantica della *Divina Commedia*. Napoli, Riccardo Margheri di Giuseppe editore, via Roma già Toledo, 140, 1879.

**PICCOLE CAUSE**, per la marchesa *Colombi*. Milano, tip. editrice lombarda, 1879.

**RICHARD COBDEN**, notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs recueillies, par M<sup>me</sup> *Salis Schwabe*, avec une préface par *M. G. De Molinari*, correspondant de l'Institut. Paris, librairie Guillaumin et C., rue Richelieu, 14, 1879.

**SAGGIO DI UNA ESPOSIZIONE SISTEMATICA** della scienza statistica, dell'avv. *Giovanni della Bona*. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

**VERBONOMIA ITALIANA**, per *Angiolo Galasso*, maestro elementare di grado inferiore. Napoli, stab. tipografico, 1879.

**ZOLA E L'ASSOMMOIR**. Conferenza tenuta da *Francesco De Sanctis*. Milano, fratelli Treves, 1879.